Selma Lagerlöf

L’Anello rubato

Introduzione di Silvia Giachetti.
Titolo originale: *«Löwensköldska ringen»*, Stoccolma 1925.
Traduzione dallo svedese di Silvia Giachetti.

Iperborea 1991. Copyright 1995, IPERBOREA s.r.l. via Palestro 22 - 20121 Milano.
Su concessione Iperborea.

VISIT…

Indice

L’OPINIONE DELL’EDITORE. **3**
Nota biografica 3
INTRODUZIONE **4**
1 **8**
2 **10**
3 **16**
4 **18**
5 **24**
6 **29**
7 **33**
8 **44**
9 **49**
10 **56**
11 **59**

L’OPINIONE DELL’EDITORE.

«A me la storia è stata raccontata al crepuscolo accanto al fuoco», dice Selma Lagerlöf, deponendo, nel momento di massima tensione, la penna, per chiedersi se ha senso cercare di rievocare con la scrittura le emozioni, i brividi di piacere che dà la paura, l’attesa, l’atmosfera magica che può avere una storia di fantasmi raccontata nella penombra del camino una sera d’inverno, quando il guizzare della fiamma fa dimenticare le preoccupazioni quotidiane e risveglia nell’anima «la voglia di giocare», di aprirsi alla visione della realtà che sta al di là di quella in cui viviamo, di lasciarsi penetrare dal mistero. Da quei racconti dell’infanzia, dall’immenso patrimonio della tradizione popolare della sua terra, la Lagerlöf attinge a piene mani in questo romanzo: il motivo dell’anello rubato, che passa di mano in mano portando la propria maledizione a chiunque lo possegga, lo spettro che vaga tra i vivi, perseguitando con la sua vendetta colpevoli e innocenti, il ricorso al giudizio di Dio, il sovrapporsi di personaggi a figure storiche. Ma la trama *gotica* le serve per riaffermare quello che resta il tema centrale della sua opera: l’amore come l’unica forza che si contrappone al male, come la sola via liberatoria che può spezzare la catena dell’odio. E di questa positività, del calore e dello slancio della vita, portatrici sono le donne, anche se, nota la Lagerlöf con la saggezza di chi conosce il mondo, non è detto che conduca al lieto fine. Perché è finta l’ingenuità della scrittrice, fa parte dei trucchi del mestiere di un’artista cosciente, capace di variare i ritmi, di creare suspense e colpi di scena, di usare il candore per esprimere critiche e rivelare una conoscenza profonda dei meccanismi della psiche, di ricorrere al gioco dell’ambiguità dei punti di vista e del riferito, perché sa che nelle storie umane, fantasmi o no, non è sempre facile dire dov’è il vero.

NOTA BIOGRAFICA

Selma Lagerlöf (1858-1940), nata nel Värmland, premio Nobel (1909) e prima donna eletta fra gli accademici di Svezia, è forse la scrittrice svedese più nota e amata nel mondo. Dalla S*aga di Gösta Berling* al *Meraviglioso viaggio di Nils Holgersson*, le sue opere sono state tradotte, filmate, illustrate ovunque. Iperborea ha già pubblicato *L’imperatore di Portugallia*.

INTRODUZIONE

Le fonti poetiche della narrativa di Selma Lagerlöf vanno ricercate nella sua regione d'origine: il Värmland. Proprio da questo paese, ricco di boschi e di laghi, ai confini con la Norvegia, Selma Lagerlöf trae ricordi e immagini, facendone lo scenario delle sue storie. Nata qui, nella tenuta di Mårbacka, nel 1858 e legata alla sua terra da un amore profondo, ne ha cantato la natura, la gente, i costumi. É a Mårbacka che la Lagerlöf compie i suoi primi studi, appassionandosi ai racconti popolari locali e orientando le sue letture verso scrittori e opere del genere eroico e fantastico. Nel 1881 si iscrive alla scuola per insegnanti di Stoccolma e lascia Mårbacka, portando con sé tutto il ricco patrimonio narrativo acquisito nella casa paterna. Già con l'opera che ha segnato il suo debutto e che resta il suo capolavoro, *La saga di Gösta Berling*, Selma Lagerlöf fa del Värmland il punto di partenza da cui si snodano i piani così diversi, ma sempre equidistanti, di realtà e fantasia, di terra e cielo. La terra, con le avventure, i folli amori, le bevute dei cavalieri di Ekeby, la povera gente, i re; e il senso d'infinito del cielo, spesso autunnale, di un azzurro intenso, regno dell'Onnipotente.

La Lagerlöf attinge con molta naturalezza dal sogno come dalla realtà, dal folklore come dalla sua vita personale, senza nascondere talvolta un leggero stupore, una specie di turbamento dell'anima, come di chi abbia assistito a un miracolo. E l'anima s'illumina a questa rivelazione, perché al di là delle esperienze quotidiane, del dolore e della volontà, c'è sempre qualcosa che trascende e oltrepassa i confini della ragione.

C'è, per esempio, un particolare biografico che ritorna più o meno trasformato in parecchi dei suoi libri, quello in cui la piccola Selma, a circa quattro anni, si sveglia una mattina con le gambe paralizzate e un bel giorno, dopo un anno di malattia, tutta presa dal desiderio di vedere un uccello del paradiso, ricomincia a camminare senza accorgersene. Al di là di quanto di vero vi sia nell'episodio, l'aneddoto ci introduce a quel tocco leggero, a quella meraviglia così tipica dell'arte della scrittrice, a quei passaggi così caratteristici dal naturale al sovrannaturale, che hanno finito per tessere la trama del suo stile.

Il Värmland dunque, paese di grandi poeti come Gustaf Fröding ed Esaias Tegnér, vede la Lagerlöf, da semplice maestra elementare, diventare scrittrice che raggiunge le vette dei più alti riconoscimenti: nel 1909 riceve il premio Nobel per la letteratura e nel 1914 viene nominata, prima donna nella storia, membro dell'Accademia svedese. Grazie ai vantaggi economici che il successo le procura, Selma Lagerlöf può esaudire il suo maggior desiderio: riacquistare l'amata Mårbacka, venduta dalla famiglia in un momento di ristrettezze economiche, e tornare così alla sua terra.

La produzione di Selma Lagerlöf è varia e ricca di temi, che vanno dall'impegno religioso e sociale, come nel romanzo *I miracoli dell'Anticristo*, in cui le aspirazioni

materialistiche si scontrano con la fede in Dio, e in *Gerusalemme*, storia di una comunità svedese trasferitasi in Terrasanta per aspettare la venuta di Cristo; alla letteratura per l'infanzia, con *Il meraviglioso viaggio di Nils Holgersson* attraverso la Svezia, dove fantasia e realtà si trovano in perfetto equilibrio. Ma sia i temi realistici che le storie a sfondo mistico-magico, come *Il carrettiere della morte* e la *trilogia dei Löwensköld*, sono trattati con la naturalezza più assoluta, escludendo problematiche precise e controversie filosofiche vere e proprie. La fiducia nell'uomo, nel bene e l'amore per la vita affiorano nei suoi personaggi e nei loro gesti, negli attimi in cui mettono a nudo la profondità della loro anima. E l'ottimismo di Selma Lagerlöf non è semplicistico, è concezione di vita.

All'amore spetta un posto particolare, in quanto tema portante di gran parte della sua produzione; amore con la sua nostalgia, la sua tenerezza, ma anche la sua follia, basti pensare a *L'imperatore di Portugallia*. Nell'*Anello rubato*, l'amore brilla di una luce tutta propria, perché agisce sullo sfondo buio della colpa dei Löwensköld.

É con questo motivo che il romanzo raggiunge il suo culmine e Marit Eriksdotter e la signorina Spaak ne sono le due ambasciatrici.

L'amore è energia smisurata che da sola può produrre il miracolo, e con miracoli d'amore e di redenzione si concludono quasi tutte le opere della scrittrice, in cui la religiosità, seppure non confessionale, coincide sempre con un profondo senso morale. É comunque raro trovare nella sua opera pagine in cui il ricordo di un sogno d'amore sia così vividamente ritratto come nell'Anello rubato.

La trilogia dei Löwensköld, che continua con *Charlotte Löwensköld* e *Anna Svärd*, è frutto della tarda maturità dell'autrice e rappresenta il coronamento dell'intera sua opera. Settantenne e malata, Selma Lagerlöf dà una nuova prova di quell'inalterata arte narrativa che l'aveva portata trent'anni prima allo straordinario successo della *Saga di Gösta Berling*.

L'anello rubato, secondo un primo progetto, era destinato a comparire come episodio di un ben più vasto lavoro, ma la sua contenuta compiutezza ha poi convinto l'autrice a renderlo indipendente. Lo scenario in cui si svolgono le vicende a intreccio giallo-magico è anche qui il Värmland, con la sua natura maestosa e incontaminata, silenziosa osservatrice delle storie degli uomini, una natura che appare tutt'oggi così, come se il tempo avesse cancellato ogni traccia di storia, lasciando che il meraviglioso continui ad abitarvi quale ospite fedele e affezionato.

Pubblicato nel 1925, è ambientato nel diciottesimo secolo, ai tempi di re Carlo Dodicesimo, anche se poi gli avvenimenti fanno un salto di qualche decina di anni. É la storia della profanazione di una tomba, seguita da punizione e vendetta, e costruita su tensioni sociali, ideologiche e psicologiche. Come il romanzo *I denari di messer Arne*, cui spesso è confrontato e in cui la Lagerlöf per la prima volta si addentra nei misteri dell'occulto, *L'anello rubato* è allo stesso tempo leggenda popolare, giallo e storia di fantasmi. Ma gli agganci con i miti popolari sono molto più forti rispetto al romanzo precedente e le caratteristiche lo avvicinano piuttosto a una storia di fantasmi. «E in realtà questo è ciò di cui mi piace più scrivere», ammette la Lagerlöf stessa in una lettera del 1925.

Il punto d'avvio dell'intero racconto è il grande ritratto che impera nel salone della

tenuta di Hedeby, presentato nel primo capitolo.

Raffigura il generale Bengt Löwensköld, il capostipite della famiglia, e nell'atteggiamento, come nell'autorità che ne emana, richiama talmente re Carlo Dodicesimo, da parere a prima vista un ritratto dello stesso re. Il fascino che sprigiona l'enorme quadro risiede appunto nella doppia proiezione del generale e del re guerriero, e il romanzo gioca molto su questo parallelo, come sull'ipnotico potere esercitato dal sovrano. Nel Värmland sono innumerevoli le storie su *Starke Bengt*, il Forte Bengt, nome popolare del generale, e la Lagerlöf attinge a piene mani dalle tradizioni del suo paese, di cui è profonda conoscitrice. Anche il motivo dell'anello e della profanazione della tomba è tipico della letteratura popolare. Quello che il generale Löwensköld porta con sé nella tomba non è soltanto un segno di riconoscimento donatogli dal re in segno di stima, ma racchiude in tutto il suo valore e in tutta la sua grossolana bellezza il magico potere del sovrano. E non c'è da stupirsi che arrechi morte e sciagure.

Il finale a sorpresa del romanzo deluderà forse l'ingenua aspettativa di un lieto fine; anche per questo *L'anello rubato* rappresenta un caso particolare nella produzione della Lagerlöf: non basta un miracolo d'amore a sciogliere positivamente la vicenda; sarà necessario seguire gli avvenimenti attraverso *Charlotte Löwensköld* e *Anna Svärd* per giungere, tramite colpi di scena e incalzanti episodi, al trionfo dell'amore e della redenzione.

A dir la verità al lieto fine del romanzo la Lagerlöf ci aveva pensato, e lo testimonia un abbozzo precedente l'ultima stesura. Ma in questo modo sarebbero venuti a mancare i presupposti per i due romanzi successivi. Solo così si può spiegare la colpa che lega i protagonisti dell'*Anello rubato* a quelli di *Charlotte Löwensköld* e *Anna Svärd*. Nella trilogia i poteri dell'anello sono strettamente legati al carattere dei personaggi e interagiscono con la loro psicologia.

Dell'anello si parla in *Charlotte Löwensköld*, ma soprattutto in *Anna Svärd*, dove ai motivi psicologici subentrano le raccapriccianti conseguenze della maledizione. Il finale dell'*Anello rubato* rientra comunque nella tipica concezione che la Lagerlöf ha dell'accettazione del destino, per cui spesso i protagonisti si trovano coinvolti in situazioni che non possono fare a meno di accettare rassegnati.

Ma insieme alle tinte cupe che fanno da sfondo alle vicende dei Löwensköld e creano atmosfere magiche e drammatiche, la Lagerlöf si lascia abilmente sfuggire anche pennellate chiare e tenui di ironia e umorismo: non si può non sorridere all'idea di un fantasma che passa la notte a gettare delle mele contro un muro per vendicarsi del disordine trovato nella stanza, dei denti che battono e delle gambe che tremano, o del dialogo fra il ladro dell'anello e la moglie, anche se, sotto il tono scherzoso, si nasconde la profonda verità psicologica del cedimento alla tentazione. E nel finale il sorriso è il riconoscimento dell'ineluttabile ironia della sorte.

L'arte narrativa della Lagerlöf esula da artifici linguistici e descrittivi: gli episodi nascono uno dall'altro e si susseguono rapidi e incalzanti. L'unico espediente di cui si serve è quello del racconto nel racconto, tipico della tradizione orale e di quell'arte che, dalle *Mille e una notte* porta, nel mondo nordico, alla raffinata letterarietà della Karen Blixen. Con la storia del pirata Gathenhielm, la Lagerlöf tralascia il filo

portante della narrazione e crea un racconto che è, in realtà, solo apparentemente indipendente dalla trama principale. Il capitano Löwensköld diventa narratore e, introducendo le vicende di un personaggio storico realmente esistito, narra una storia che non è che il preludio di quella ben più complessa delle apparizioni del generale e dei suoi tentativi di riavere l'anello.

Uno stile apparentemente lineare, quello della Lagerlöf, semplice, eppure ricco di sfumature e di un'estrema varietà di ritmo, che ora rallenta, creando effetti di tensione, ora accelera per evitare indugi narrativi. Per la prima volta dopo *La saga di Gösta Berling*, la Lagerlöf si serve qui, non di rado, della prima persona. Non è però l'affascinante prosatrice eroica della *Saga* che troviamo nell'*Anello rubato*: un più pacato, anche se altrettanto seducente, io-narrante introduce il lettore in calde atmosfere familiari, al tepore di un caminetto acceso nelle fredde sere d'inverno, dove la voce di Selma Lagerlöf interroga se stessa e chi legge sulla possibilità di vedere al di là della realtà che ci circonda. E qui sta la magia della sua arte, l'arte genuina di una narratrice nata.

Silvia Giachetti

1

So bene che un tempo il mondo era pieno di gente che non sapeva cosa volesse dire la paura. Ho sentito parlare di un gran numero di persone che amavano camminare sul ghiaccio sottile di una sola notte e che consideravano il massimo dei divertimenti condurre cavalli imbizzarriti. Già, c'era anche chi non esitava a giocare a carte con il luogotenente Ahlegård, per quanto fosse noto che era un baro e che vinceva sempre. E so di certi tipi tanto arditi da non temere di mettersi in viaggio di venerdì o di sedersi a una tavola imbandita per tredici. Ma dubito proprio che qualcuno di loro avrebbe avuto il coraggio di mettersi al dito il terribile anello che era appartenuto al vecchio generale Löwensköld di Hedeby.

Era lo stesso vecchio generale che aveva portato ai Löwensköld nome, possedimenti e titolo nobiliare, e fino a quando a Hedeby vi fu un Löwensköld, il suo ritratto rimase appeso nel vasto salone del piano superiore, tra le due finestre. Era un grande quadro che andava dal pavimento al soffitto e, a una prima occhiata, si poteva credere che fosse Carlo Dodicesimo in persona quello che stava lì in piedi in cappotto militare azzurro, grandi guanti di pelle scamosciata ed enormi stivaloni da cavallo ben piantati sul pavimento a scacchi, ma avvicinandosi, si vedeva che era un uomo di tutt'altro tipo.

Era un viso rude, da contadino, quello che emergeva dal colletto del cappotto. L'uomo del ritratto pareva nato per seguire l'aratro dal primo all'ultimo dei suoi giorni. Ma nonostante la sua rozzezza, aveva un'aria di persona saggia, onesta e fidata. Se fosse venuto al mondo al giorno d'oggi, sarebbe diventato come minimo assessore, o sindaco, o chissà, magari sarebbe arrivato perfino in parlamento. Ma dal momento che visse ai tempi del grande re eroe, partì in guerra come semplice soldato, e tornò come il famoso generale Löwensköld, ricevendo dalla corona, in ricompensa dei suoi servigi, la tenuta di Hedeby, nel distretto di Bro.

Del resto, più si guardava il ritratto, più ci si riconciliava con il suo aspetto. Si arrivava a capire che così dovevano essere i soldati che avevano servito re Carlo e gli avevano spianato la strada attraverso la Polonia e la Russia. Non vi erano solo avventurieri e cavalieri di corte al suo seguito, ma anche uomini semplici e seri come quello del ritratto, che l'avevano amato e avevano trovato in lui un sovrano per cui valeva la pena di vivere e di morire.

Quando si esaminava il ritratto del vecchio generale, c'era sempre uno dei Löwensköld che non mancava di far notare che non era per vanità che il generale si era sfilato il guanto sinistro quel tanto che bastava a lasciar vedere il grande anello con sigillo che portava all'indice. L'aveva ricevuto dal re quell'anello - c'era un unico re per lui - ed era stato messo nel ritratto per testimoniare che Bengt Löwensköld gli era rimasto fedele. Certo doveva anche aver sentito accuse molto

amare nei confronti del suo sovrano. C’era perfino chi osava sostenere che con la sua imprudenza e la sua folle temerarietà aveva condotto il regno sull’orlo della rovina, ma il generale era rimasto comunque dalla sua parte. Perché re Carlo era un uomo come non se n’è mai visto l’eguale sulla terra, e chi gli era vissuto accanto aveva imparato che vi sono cause più belle e più nobili per cui combattere degli onori e delle fortune di questo mondo.

Come aveva voluto l’anello regale sul ritratto, così Bengt Löwensköld aveva anche voluto portarlo con sé nella tomba. E neppure in questo caso era una questione di vanità. Non aveva certo l’intenzione di farsi vanto di portare al dito l’anello di un grande re al cospetto di Nostro Signore e dei suoi arcangeli, ma sperava forse che, facendo il suo ingresso nella sala in cui Carlo Dodicesimo sedeva circondato dai suoi più fedeli guerrieri, l’anello gli servisse da segno di riconoscimento, in modo da poter rimanere anche dopo la morte accanto all’uomo che aveva servito e idolatrato per tutta la vita.

Così quando la bara del generale fu calata nella cripta che egli stesso si era fatta costruire nel cimitero di Bro, l’anello regale era ancora all’indice della sua mano sinistra. Tra i presenti erano in molti a deplorare che un oggetto di tale valore dovesse seguire un morto nella tomba, dal momento che l’anello era quasi altrettanto noto e famoso quanto il generale stesso. Si diceva che l’oro con cui era fatto sarebbe bastato a comprare un’intera tenuta, e che la corniola rossa su cui erano incise le iniziali del re non avesse minor valore. Comunque era opinione comune che fosse stato un gesto di nobiltà da parte dei figli non opporsi al desiderio del padre e lasciargli portare con sé quel prezioso tesoro.

Se l’anello del generale somigliava davvero a quello raffigurato nel quadro, non aveva proprio niente di bello e di raffinato e, al giorno d’oggi, ben pochi lo porterebbero volentieri al dito, ma ciò non toglie che fosse invece straordinariamente apprezzato un paio di secoli fa. Non bisogna fra l’altro dimenticare che tutti i gioielli e gli oggetti di metallo prezioso, tranne qualche rara eccezione, avevano dovuto essere consegnati alla corona per rivalutare i talleri di Goertz e arginare la bancarotta dello stato, e che per molti l’oro era rimasto qualcosa di cui avevano sentito parlare, ma che non avevano mai visto. Era per questo che la gente non riusciva a togliersi dalla testa quell’anello d’oro che, senza alcun profitto, era stato seppellito in una bara. Sembrava quasi ingiusto che stesse lì. Avrebbe potuto essere venduto a caro prezzo in un paese straniero per dare pane a tanti che non avevano altro da mangiare che paglia e corteccia.

Ma per quanto potessero essere in molti a desiderare di possedere il prezioso tesoro, non c’era nessuno che pensasse sul serio di impadronirsene. L’anello era chiuso in una bara, dentro a una tomba murata, sotto pesanti lastre di pietra, inaccessibile anche al ladro più audace, e si pensava che lì sarebbe rimasto fino alla fine de tempi.

2

Nel mese di marzo del 1741, il generale maggiore Bengt Löwensköld aveva reso l’anima a Dio, e qualche mese dopo, quello stesso anno, avvenne che una bimba del capitano Göran Löwensköld, il figlio maggiore del generale che viveva allora a Hedeby, morisse di dissenteria. Fu sepolta una domenica, subito dopo la messa, e i fedeli seguirono il corteo funebre fino alla cripta dei Löwensköld, le cui due enormi pietre tombali erano state rovesciate accanto. La volta sotto le pietre era stata aperta da un muratore, in modo che la piccola bara della bambina potesse essere calata accanto a quella del nonno.

Mentre la gente riunita intorno alla tomba assisteva alla funzione e ascoltava il discorso funebre, non è improbabile che a qualcuno tornasse in mente l’anello del re e si rammaricasse che dovesse rimanere sepolto in una tomba senza che nessuno potesse trarne profitto e gioia. E forse vi fu anche chi sussurrò al vicino che l’anello non era poi così impossibile da raggiungere ora, visto che con tutta probabilità la tomba non sarebbe stata rimurata prima del giorno seguente.

Tra i molti presenti che avevano di questi pensieri, c’era anche un contadino di Mellomstuga, a Olsby, chiamato Bård Bårdsson. Non era certo uno di quelli che si era fatto venire i capelli grigi per via di quell’anello. Al contrario. Se era saltato fuori l’argomento in sua presenza, tutto quel che aveva detto era che il suo podere gli rendeva abbastanza da non aver motivo di prendersela col generale che si era portato quello staio d’oro nella tomba.

Trovandosi ora lì al cimitero, capitò anche a lui, come a molti altri, di notare quanto era strano che la tomba venisse lasciata aperta. Ma non se ne rallegrò. Ne fu preoccupato. “Speriamo che il capitano la faccia già richiudere nel pomeriggio”, pensò, “non sono pochi quelli a cui fa gola quell’anello.”

Per quanto fosse una faccenda che non lo riguardava affatto, com’è e come non è, non riusciva a togliersi di testa l’idea che potesse essere pericoloso lasciare la tomba aperta tutta la notte. Era agosto e le notti erano buie e se la tomba non fosse stata chiusa il giorno stesso, c’era il rischio che potesse entrarvi un ladro e impadronirsi del tesoro.

Fu preso da una tale inquietudine, che pensò di andare dal capitano ad avvertirlo, ma sapendo che la gente lo riteneva un sempliciotto, non voleva esporsi al ridicolo. “Certo hai perfettamente ragione a preoccuparti”, pensava, “ma se ti fai vedere a impicciarti in quel che non ti riguarda, ti farai ridere dietro. Il capitano, che è un uomo intelligente, avrà già dato disposizioni perché l’apertura sia rimurata.” Era così assorto in questi pensieri, che non si accorse che il funerale era terminato; se ne stava lì in piedi accanto alla tomba e ci sarebbe rimasto ancora a lungo, se non fosse arrivata sua moglie a tirarlo per la manica della giacca.

«Cosa ti prende?» disse. «Te ne stai lì con gli occhi fissi come un gatto davanti alla tana di un topo.»

Il contadino sussultò, alzò lo sguardo e scoprì che nel cimitero non erano rimasti che lui e la moglie.

«Non è niente», disse, «mi chiedevo soltanto...»

Avrebbe voluto confidare alla moglie i suoi pensieri, ma sapeva quanto fosse più furba di lui. Avrebbe solo trovato che si faceva dei crucci per niente. Che la tomba dovesse essere o no richiusa, avrebbe detto, era una faccenda che riguardava il capitano Löwensköld e nessun altro.

S'incamminarono verso casa, e ora che Bård Bårdsson aveva voltato le spalle al cimitero, avrebbe dovuto sentirsi libero dal pensiero della tomba, ma non era così. La moglie parlava del funerale, della bara, dei portatori, della processione e del discorso funebre, e lui ogni tanto buttava lì qualche parola, perché lei non si accorgesse che non si ricordava niente e non aveva sentito niente; ma ben presto fu come se la voce della moglie gli giungesse da lontano e la sua mente tornò a rimuginare sui pensieri di prima. "É domenica oggi", diceva fra sé, "e forse il muratore non vorrà richiudere la tomba in un giorno di riposo. Ma in tal caso il capitano potrebbe pur dare al becchino un tallero per fargli sorvegliare la tomba di notte. Purché gli sia venuto in mente!" E d'un tratto si mise a parlare tra sé ad alta voce.

«Sarei dovuto andare dal capitano in ogni caso. Non avrei dovuto preoccuparmi che la gente potesse ridere di me.»

Si era completamente dimenticato che la moglie gli camminava accanto, ma si riprese quando lei si fermò di colpo a guardarlo.

«Non è niente», le disse, «sto solo pensando ancora alla stessa cosa.»

Continuarono così il cammino e ben presto furono davanti alla porta di casa.

Qui Bård sperava che le sue inquietudini l'avrebbero abbandonato, e certo sarebbe stato così se avesse potuto impegnarsi in qualche lavoro. Ma era domenica. Quando la gente di Mellomstuga ebbe cenato, ognuno se ne andò per i fatti suoi. Bård rimase solo in casa e subito i suoi pensieri ripresero a tormentarlo.

Dopo un po' si alzò dalla panca, uscì fuori e sellò il cavallo, con l'intenzione di andare a Hedeby a parlare col capitano. "Altrimenti l'anello stanotte sarà certamente rubato", pensava.

Ma non lo fece. Si sentiva troppo timido. Andò invece in un podere vicino per confidare al padrone i suoi timori, ma non lo trovò solo e ancora una volta si sentì troppo timido per parlare. Tornò a casa, senza aver detto una parola a nessuno.

Andò a letto subito dopo il tramonto, con l'intenzione di dormire fino al mattino. Ma non riusciva a prender sonno. L'inquietudine aveva ripreso a tormentarlo. Non faceva altro che girarsi e rigirarsi nel letto.

Naturalmente anche la moglie non poteva dormire, e dopo un po' volle sapere il perché di tanta agitazione.

«Non è niente», rispose lui come al solito, «è solo che sto pensando a una cosa.»

«L'hai già detto molte volte oggi», osservò la moglie, «e penso che sia arrivato il momento di dirmi cos'è che ti angustia tanto. Qualsiasi cosa tu abbia in testa, non sarà poi così terribile da non potermela dire.»

Sentendo la moglie parlare così, a Bård venne l'idea che forse sarebbe riuscito a dormire se avesse seguito il suo consiglio.

«É solo che non riesco a smettere di pensare se la tomba del generale sia stata murata», disse, «o se rimarrà aperta tutta la notte.»

La moglie rise.

«Ci ho pensato anch'io», rispose, «e suppongo che tutti quelli che erano oggi in chiesa abbiano fatto altrettanto. Ma non vorrai mica farti portar via il sonno da una cosa del genere!»

Bård fu contento che la moglie prendesse la cosa tanto alla leggera. Si sentì più tranquillo, e pensò che finalmente sarebbe riuscito ad addormentarsi.

Ma si era appena ricoricato che di nuovo l'agitazione si impadronì di lui. Vedeva ombre uscire furtive da ogni angolo, da ogni casa, e incamminarsi tutte con lo stesso scopo verso la stessa meta: la tomba aperta nel cimitero.

Cercò di non muoversi perché almeno la moglie potesse dormire, ma la testa gli doleva e il corpo grondava di sudore. Non riusciva a fare altro che girarsi e rigirarsi.

La moglie perse la pazienza e buttò lì un po' scherzo:

«Caro mio, credo proprio che faresti meglio ad andare al cimitero a controllare la tomba, piuttosto che startene qui a rigirarti da una parte all'altra senza chiudere occhio.»

Non aveva neanche finito di dirlo, che l'uomo saltò giù dal letto e cominciò a vestirsi. Gli pareva che la moglie avesse perfettamente ragione. Non c'era più di mezz'ora di cammino da Olsby alla chiesa di Bro. In un'ora sarebbe andato e tornato e poi avrebbe potuto dormire tranquillamente tutta la notte.

Ma era appena uscito dalla porta, che alla moglie venne in mente quanto doveva essere terribile per il marito andare al cimitero tutto solo, e così si alzò anche lei in tutta fretta e s'infilò rapidamente i vestiti.

Lo raggiunse sulla discesa di Olsby. Bård si mise a ridere quando la sentì arrivare.

«Mi segui per assicurarti che non rubi l'anello del generale?» disse.

«Ma via, mio caro!» rispose la moglie. «So bene che non ti passerebbe neppure per la testa. Sono venuta solo per aiutarti nel caso tu incappassi nel cavallo del diavolo o nel divoratore di cadaveri.»

Proseguirono di buon passo. Era calata la notte e tutt'intorno c'era un buio pesto, tranne una sottile striscia chiara nel cielo a occidente, ma conoscevano bene la strada. Parlavano fra loro ed erano di buon umore, in fondo non facevano altro che andare al cimitero per controllare se la tomba era aperta, così Bård avrebbe finalmente smesso di tormentarsi per quella faccenda.

«Mi pare proprio impossibile che quelli di Hedeby siano stati così irresponsabili da non aver fatto chiudere la tomba con l'anello», disse Bård.

«Lo sapremo presto», fece la moglie, «non è il muro del cimitero quello che abbiamo davanti?»

L'uomo si fermò. Si stupiva di sentire un tono così allegro nella voce della moglie. Era mai possibile che quella sortita notturna avesse per lei uno scopo diverso dal suo?

«Prima di entrare nel cimitero», disse Bård, «sarebbe meglio metterci d'accordo

sul da farsi, nel caso che la tomba sia aperta.»

«Che sia chiusa o che sia aperta non vedo nient'altro da fare che tornarcene a casa a dormire.»

«Certo, hai ragione», replicò Bård, e riprese a camminare.

«Non c'è da aspettarsi che il cancello del cimitero sia aperto a quest'ora», aggiunse poi.

«Non lo è di sicuro», disse la donna, «dovremo scavalcare il muro se vogliamo far visita al generale e vedere come se la passa.»

L'uomo si stupì di nuovo. Sentì un leggero rumore di piccoli sassi che cadevano e l'istante dopo vide la figura della moglie delinearsi contro la striscia chiara a occidente. Era già sul muro, il che non richiedeva una grande agilità, visto che non era più alto di un paio di piedi, ma lo strano era che fosse così impaziente da precederlo.

«Dai, dammi la mano che ti aiuto a salire!» disse la donna.

Un attimo dopo avevano il muro alle spalle e camminavano in silenzio e con prudenza tra i piccoli tumuli delle tombe.

A un certo punto Bård inciampò e fu sul punto di cadere. Ebbe la netta sensazione che qualcuno gli avesse fatto lo sgambetto. Tremando di paura, disse a voce alta, in modo che i morti capissero che era animato da buoni propositi:

«Non verrei certo qui, se avessi delle cattive intenzioni.»

«Certo che no!» gli fece eco la moglie. «Hai perfettamente ragione, ma guarda, siamo già in prossimità della tomba.»

E Bård intravide le pietre tombali, ritte per terra, contro lo scuro cielo notturno.

Un attimo dopo erano arrivati alla cripta e la trovarono aperta. La volta non era stata rimurata.

«Bella negligenza», disse l'uomo, «sembra fatto apposta per indurre in tentazione tutti quelli che sanno quale tesoro si nasconde qua sotto.»

«Si fidano del fatto che nessuno oserebbe mai far qualcosa a un morto», disse la moglie.

«Certo non dev'essere troppo divertente calarsi in una tomba come questa», fece lui. «Scendere non dovrebbe neanche essere tanto difficile, ma una volta giù si resterebbe lì come una volpe in trappola.»

«Ho visto che hanno messo una piccola scala nella tomba, stamattina», osservò la moglie, «ma almeno quella l'avranno tolta.»

«Vado a controllare», disse lui, e avanzò a tastoni verso l'apertura.

«No, figurati!» esclamò. «Questo supera proprio ogni limite. La scala è ancora lì.»

«Davvero una bella negligenza», convenne la donna. «Ma sai, dopo tutto non credo che cambi molto che ci sia o no la scala. Chi abita laggiù è ben capace di difendere quel che è suo.»

«Se solo ne fossi sicuro!» disse Bård. «Forse dovrei almeno spostare la scala.»

«Non credo si debba toccare niente. É meglio che il becchino domani la trovi esattamente come l'ha lasciata», osservò la moglie.

Se ne stavano lì a fissare quella fossa nera, incerti e perplessi. Avrebbero dovuto tornarsene a casa, ora, ma c'era qualcosa di misterioso, qualcosa che nessuno dei due

osava formulare, che li tratteneva.

«Potrei lasciare la scala dov'è», disse Bård alla fine, «se solo fossi certo che il generale ha il potere di tenere lontani i ladri.»

«Puoi sempre scendere giù nella tomba, così vedrai il potere che ha», disse la donna.

Era come se Bård non aspettasse altro che queste parole. In un istante fu sulla scala e scomparve nella tomba.

Ma aveva a stento raggiunto il pavimento di pietra della cripta, che sentì scricchiolare la scala e si accorse che la moglie lo seguiva.

«E così mi segui anche qui?» chiese.

«Non avevo cuore di lasciarti quaggiù solo con il morto.»

«Non credo sia così pericoloso», disse Bård, «non sento nessuna mano fredda che cerchi di strapparmi la vita.»

«Già, vedi, non vuole farci niente», disse la moglie. «Sa bene che non abbiamo la minima intenzione di rubargli l'anello. Certo sarebbe un'altra cosa se ci mettessimo a svitare il coperchio della bara.»

Subito l'uomo si avvicinò a tentoni alla bara del generale e cominciò a tastare il coperchio. Trovò una vite che aveva sulla sommità una piccola croce.

«Sembra tutto fatto apposta per un ladro», disse cominciando a svitare una dopo l'altra le viti della bara con cautela e destrezza.

«Non senti niente?» chiese la moglie. «Non ti sembra che qualcosa si muova sotto il coperchio?»

«C'è un silenzio di tomba», rispose il marito.

«Non pensa certo che abbiamo intenzione di portargli via quello a cui tiene di più», fece la moglie. «Sarebbe un'altra cosa se togliessimo il coperchio della bara.»

«Sì, ma allora mi devi aiutare.»

Sollevarono il coperchio, e a quel punto fu impossibile resistere alla tentazione di impossessarsi del tesoro. Sfilarono l'anello dalla mano avvizzita del morto, richiusero il coperchio e, senza dire una parola, si arrampicarono fuori dalla tomba. Attraversarono il cimitero tenendosi per mano e non osarono fiatare finché non ebbero scavalcato il muretto di pietra e si trovarono sulla strada.

«Comincio a pensare», disse la donna, «che era quel che voleva. Deve aver capito che non era giusto che un morto si tenesse un simile tesoro, e ce l'ha dato di sua spontanea volontà.»

L'uomo scoppiò a ridere.

«Questa è buona!» disse. «Non vorrai farmi credere che ce l'ha lasciato prendere di sua volontà! É che non aveva il potere di impedircelo.»

«Sai che sei stato proprio in gamba stanotte?» disse la moglie. «Non ce ne sono mica tanti che avrebbero osato scendere nella tomba del generale.»

«Non mi sembra di aver fatto niente di male», disse lui. «A un vivo non ho mai preso neppure un tallero, ma che importanza ha portare via a un morto qualcosa che non gli serve?»

Fieri e contenti proseguirono il cammino, e si stupivano che nessun altro avesse avuto la loro stessa idea. Bård disse che appena possibile sarebbe andato in Norvegia

a vendere l’anello. Pensavano di ricavarne tanto denaro da non dover mai più farsi problemi per l’avvenire.

«Ma», disse la moglie fermandosi di colpo, «che cos’è che vedo?

Comincia già a far giorno? É così chiaro a oriente.»

«No, non può essere l’alba», disse il contadino, «dev’essere un incendio. Si direbbe dalle parti di Olsby. Non sarà mica...»

Fu interrotto dal grido della moglie.

«É da noi che brucia!» gridava. «É Mellomstuga che brucia! Il generale l’ha incendiata!»

Il lunedì mattina il becchino andò di corsa a Hedeby, che non dista molto dalla chiesa, per avvisare che sia a lui che al muratore incaricato di richiudere la tomba era sembrato che il coperchio della bara del generale fosse stato spostato e gli stemmi e le medaglie che l’ornavano manomessi.

Fu fatta all’istante un’ispezione. Risultò evidente che nella cripta regnava un gran disordine e che le viti della bara erano state svitate. Sollevato il coperchio, balzò subito agli occhi che l’anello regale non era più al suo posto, all’indice sinistro del generale.

3

Sto pensando a re Carlo Dodicesimo per cercare di capire quanto fosse amato e temuto.

So che una volta, in uno dei suoi ultimi anni di vita, era capitato nella chiesa di Karlstad mentre si celebrava la messa.

Era giunto in città a cavallo, solo e senza preavviso, e come seppe che era l'ora della funzione, lasciò il cavallo fuori dalla chiesa, ed entrò direttamente attraverso il portico, come uno qualunque.

Appena varcata la soglia, si accorse che il prete era già sul pulpito e per non disturbarlo rimase dov'era. Non cercò neppure posto su una panca, ma appoggiò la schiena contro lo stipite della porta e si mise ad ascoltare.

Nonostante fosse entrato senza farsi notare e si fosse fermato nella penombra sotto la galleria, qualcuno nelle ultime panche lo riconobbe. Forse fu un vecchio soldato che aveva perso un braccio o una gamba in guerra ed era stato rimandato a casa prima della battaglia di Poltava a rendersi conto che quell'uomo coi capelli indietro e il naso aquilino doveva essere il re. E non appena lo riconobbe, si alzò in piedi.

I suoi vicini dovevano essersi chiesti come mai, ed egli aveva sussurrato che c'era in chiesa il re. E senza eccezione, uno dopo l'altro, tutti gli uomini della fila si alzarono, come si fa quando la parola di Dio viene letta dall'altare o dal pulpito.

La notizia si diffuse allora di panca in panca e tutti senza eccezione, giovani o vecchi, ricchi o poveri, sani o malati, si alzarono.

Era, come ho già detto, uno degli ultimi anni di vita di re Carlo, quando le avversità e i problemi erano già iniziati, e non c'era probabilmente in chiesa nessuno che non avesse perduto qualche caro parente o i propri beni a causa del re. E se qualcuno per caso non aveva di che lamentarsi personalmente, non aveva che da pensare a come era ridotto il paese, alle sconfitte subite e a come l'intero regno fosse assediato dai nemici.

Eppure, eppure... Era bastato che si sussurrasse che quell'uomo tante volte maledetto fosse lì nella casa di Dio, perché tutti si alzassero in piedi.

E in piedi rimasero. A nessuno passò per la testa di sedersi. Non potevano. Il re era in piedi accanto alla porta della chiesa e finché vi rimaneva tutti dovevano fare altrettanto. Sedersi voleva dire mancargli di rispetto.

Poteva anche essere una predica lunga, ma bisognava avere pazienza. Non si poteva venir meno all'uomo che stava alla porta.

Era un re guerriero, abituato a vedere i suoi soldati sfidare la morte per lui. Ma qui in chiesa era circondato da semplici cittadini e artigiani, da comuni uomini e donne svedesi, che non avevano mai dovuto ubbidire a un ordine di attenti. Ma gli era bastato comparire in mezzo a loro, per averli in suo potere. L'avrebbero seguito

ovunque, gli avrebbero dato qualsiasi cosa, credevano in lui, l'adoravano. In tutta la chiesa non ve n'era uno che non ringraziasse Dio per quell'uomo meraviglioso che era re di Svezia.

Come ho detto, provo a immaginarmi tutto questo per capire come l'amore per re Carlo potesse riempire a tal punto l'anima di un uomo e radicarsi così saldamente nel suo cuore vecchio e rude, che tutti non avevano dubbi che vi sarebbe rimasto anche dopo la morte.

In verità, quando fu scoperto che l'anello del generale era stato rubato, la cosa che più stupì i parrocchiani di Bro fu che qualcuno avesse avuto il coraggio di compiere quel furto. Ritenevano che per un ladro sarebbe stato più facile e meno pericoloso rubare dal dito l'anello di fidanzamento di una donna innamorata che aveva voluto portarlo con sé nella tomba. O sottrarre dalle mani di una madre sepolta la ciocca di capelli del figlio, o sfilare la Bibbia da sotto la testa di un pastore nella bara: poteva probabilmente cavarsela senza correre troppi rischi. Ma che un nato di donna avesse osato sfilare l'anello di Carlo Dodicesimo dal dito del defunto generale di Hedeby, era un' impresa che andava al di là di ogni concepibile audacia.

Naturalmente furono fatte delle ricerche, ma del colpevole neppure l'ombra. Il ladro era venuto e se n'era andato nel cuore della notte, senza lasciare nessun indizio che potesse mettere sulle tracce gli inquirenti.

E anche questo era fonte di stupore. Si era sentito parlare di spettri che erano ricomparsi notte dopo notte per rivelare i colpevoli di crimini ben minori.

E quando alla fine si venne a sapere che il generale non aveva affatto abbandonato l'anello al suo destino, ma aveva lottato per riprenderselo con la stessa inesorabile spietatezza che avrebbe dimostrato se gli fosse stato rubato da vivo, nessuno fu colto di sorpresa.. E a nessuno passò neppure per la testa di mettere la cosa in dubbio, perché era esattamente quel che si aspettavano.

4

L’anello del generale era sparito ormai da molti anni, quando un bel giorno il parroco di Bro fu mandato a chiamare al capezzale di un povero contadino, Bård Bårdsson della cascina di Olsby, che era in fin di vita e voleva a tutti i costi parlare personalmente con lui prima di morire. Il parroco era un uomo anziano, e quando seppe che si trattava di un malato che abitava a parecchie miglia di distanza, in mezzo al bosco, lontano dalle strade, propose che andasse il vicario al suo posto. Ma la figlia del moribondo, che aveva portato il messaggio, insistette con determinatezza che doveva essere assolutamente il parroco o nessuno. Il padre l’aveva pregata di dire che aveva qualcosa da confidare solo a lui e che nessun altro al mondo doveva sapere.

Sentito questo, il pastore cominciò a cercare fra i suoi ricordi. Bård Bårdsson era stato un brav’uomo. Forse un po’ sempliciotto, ma non era questo un motivo di cui preoccuparsi sul letto di morte. Giudicando da un punto di vista umano, il pastore lo riteneva uno di quelli che dovrebbero godere di un certo credito presso nostro Signore. Negli ultimi sette anni era stato perseguitato da tutte le sofferenze e le disgrazie possibili e immaginabili. Gli era bruciata la casa, il bestiame gli era morto per malattia o sbranato da animali selvatici, il gelo gli aveva distrutto i raccolti, tanto che era diventato povero come Giobbe. E, per finire, tutte quelle disgrazie avevano gettato la moglie in un tale stato di disperazione, che si era annegata nel lago. Bård era andato a vivere nella malga del pascolo di montagna, che era l’unico possedimento che gli era rimasto. Da allora né lui né i suoi figli si erano più fatti vedere in chiesa. Si era parlato spesso del fatto in canonica, chiedendosi se erano ancora o meno nella parrocchia.

«Se conosco bene tuo padre, non avrà certo commesso crimini tali da non poterli confessare al mio vicario», disse il parroco con un sorriso benevolo alla figlia di Bård Bårdsson.

Era una ragazzetta di quattordici anni, ma alta e robusta per la sua età. Aveva un viso largo dai lineamenti marcati. Sembrava un po’ ingenua, come suo padre, ma un infantile candore e una limpida franchezza le illuminavano il volto.

«Il reverendo parroco non avrà mica paura del Forte Bengt, visto che non osa venire da noi?» chiese.

«Cosa dici, bambina mia?» rispose il pastore. «Di quale Forte Bengt stai parlando?»

«Di quello che è la causa di tutte le nostre disgrazie.»

«Ah», fece il pastore, «e così è uno che si chiama Forte Bengt?»

«Non lo sapeva, reverendo parroco, che è stato lui a bruciare Mellomstuga?»

«No, non l’avevo mai sentito dire», rispose il pastore.

Nel frattempo si era alzato dalla sedia e aveva tirato fuori il breviario e un piccolo calice di legno che era solito portare con sé nelle sue visite pastorali.

«É stato lui che ha spinto la mamma nel lago», continuò la ragazzina.

«Ma è terribile», esclamò il pastore. «É ancora vivo questo Forte Bengt? L'hai mai visto?»

«No, io non l'ho mai visto», disse la bambina, «ma vivo lo è di sicuro. É per causa sua che ci siamo dovuti trasferire lassù in mezzo al bosco. E là ci ha lasciati in pace fino alla settimana scorsa, quando mio padre si è ferito un piede con l'ascia.»

«Vuoi dire che è stata colpa di Forte Bengt?» chiese il pastore con voce calma, ma aprendo intanto la porta e ordinando al garzone di sellargli il cavallo.

«Il babbo dice che Forte Bengt gli ha stregato la scure, altrimenti non si sarebbe mai tagliato. La ferita non era grave, ma oggi il babbo si è accorto che gli è venuta la cancrena. Ha detto che ormai non gli resta che morire, perché Forte Bengt ha avuto la meglio su di lui, e mi ha mandato fin qui per pregare il reverendo parroco di venire di persona, il più presto possibile.»

«Verrò», disse il pastore, e mentre la ragazzina parlava si era già messo il mantello da cavallo e il cappello. «Ma continuo a non capire perché questo Forte Bengt ce l'abbia tanto con tuo padre. Bård deve pur avergli fatto qualcosa in passato?»

«Sì, il babbo non lo nega», rispose la bambina, «ma non ha mai voluto dire cosa, né a me né a mio fratello. E credo sia proprio di questo che voglia ora parlare con il reverendo parroco.»

«Se le cose stanno così», disse il pastore, «non arriveremo mai troppo presto.» Si infilò i guanti e uscì dalla stanza con la ragazzina, pronto a montare in sella.

Durante la cavalcata verso la malga del pascolo il pastore parlò appena. Ripensava a tutte le cose bizzarre che la bambina gli aveva raccontato. Personalmente aveva conosciuto un solo uomo che veniva chiamato Forte Bengt, poteva comunque darsi che la ragazzina non si riferisse a lui, ma a qualcun altro.

Arrivato alla cascina, gli andò incontro un giovane. Era il figlio di Bård Bårdsson, Ingilbert. Di qualche anno maggiore della sorella, era alto e robusto come lei e le somigliava nei lineamenti, ma i suoi occhi erano più infossati, e non pareva altrettanto franco e buono.

«Dev'essere stato un lungo tragitto per il signor parroco», disse aiutandolo a scendere da cavallo.

«Eh sì», rispose il vecchio, «ma più veloce di quanto non pensassi.»

«Sarei dovuto venire io a prenderla», riprese Ingilbert, «ma sono stato fuori a pesca da ieri sera. Ho saputo solo adesso, al ritorno, che al babbo era venuta la cancrena e che aveva mandato a chiamare il signor parroco.»

«Märta è stata in gamba come un uomo», disse il prete, «è andato tutto bene. Ma come va Bård?»

«Piuttosto male, ma è lucido di mente. Era contento quando gli ho detto che avevo visto il signor parroco al limitare del bosco.»

Il pastore entrò da Bård e i fratelli rimasero ad aspettare fuori, seduti su due grosse pietre. Avvertivano la gravità del momento e parlavano del padre che stava per morire. Dicevano che era sempre stato buono con loro, ma che non era mai più stato

felice dal giorno che Mellomstuga era bruciata, tanto che era quasi meglio per lui andarsene da questa vita.

Fu a quel punto che alla sorella venne da dire che il padre doveva però avere qualcosa che gli pesava sulla coscienza.

«Lui!» esclamò il fratello. «E cosa potrebbe avere? Non l'ho mai visto alzare un dito neppure contro una mosca.»

«Eppure c'è qualcosa che voleva confidare al parroco, e solo a lui.»

«Ha detto così?» chiese Ingilbert. «Ha detto che c'era qualcosa che voleva dire al parroco prima di morire? Credevo l'avesse chiamato solo per la comunione.»

«Quando mi ha mandato da lui, oggi, mi ha detto di pregarlo di venire, perché era l'unica persona al mondo a cui poteva confessare il suo grande peccato.»

Ingilbert rimase un attimo pensieroso.

«É molto strano», disse, «mi chiedo se non è qualcosa che si è messo in testa a furia di starsene quassù solo, fuori dal mondo. Come tutte quelle storie che racconta sempre su Forte Bengt. Sarà anche quella frutto della sua immaginazione.»

«Era proprio di Forte Bengt che voleva parlare col parroco», osservò la ragazza.

«Allora puoi scommetterci che è una pura fantasia», affermò Ingilbert.

Intanto si era alzato, avvicinandosi a una piccola fessura nel muro che serviva a fare entrare un po' d'aria e di luce nella malga priva di finestre. Il letto del malato era così vicino che da fuori si poteva sentire tutto quel che veniva detto. E Ingilbert si mise a origliare senza il minimo scrupolo le parole del padre. Forse nessuno gli aveva mai detto che era male ascoltare una confessione e, comunque, era sicuro che il padre non avesse nessun grave segreto da rivelare.

Rimase lì un attimo in ascolto e poi tornò dalla sorella.

«Cosa ti avevo detto?» cominciò. «Il babbo sta raccontando al pastore che sono stati lui e la mamma a rubare l'anello del re al vecchio generale Löwensköld.»

«Che Dio ci protegga!» esclamò la sorella. «Non sarebbe meglio spiegare al parroco che è tutta una sua invenzione?»

«Ora non possiamo fare niente», disse Ingilbert, «lasciamo che gli dica quello che ha da dirgli. Poi parleremo noi col parroco.»

Si accostò di nuovo silenziosamente alla fessura per ascoltare, ma poco dopo tornò dalla sorella.

«Ora sta dicendo che Mellomstuga bruciò la stessa notte che lui e la mamma erano scesi nella tomba e avevano rubato l'anello. Crede che a incendiarla sia stato il generale.»

«Vedi bene che si sta inventando tutto», disse la sorella, «a noi ha ripetuto centinaia di volte che a incendiare Mellomstuga è stato Forte Bengt.»

Prima che finisse di parlare, Ingilbert era tornato alla sua postazione. Questa volta rimase più a lungo in ascolto e quando tornò dalla sorella era sbiancato in volto.

«Dice che è stato il generale a mandargli tutte le disgrazie che ha avuto, per costringerlo a restituirgli l'anello. Dice che la mamma era terrorizzata e voleva che andassero a Hedeby dal capitano a riportarglielo. E il babbo le avrebbe dato retta più che volentieri, ma non osava, per paura che sarebbero stati impiccati tutt'e due, se confessavano di aver rubato a un morto. Allora la mamma non ha più retto, ed è

andata a gettarsi nel lago.»

Adesso anche la sorella sbiancò dallo spavento.

«Ma il babbo ha sempre detto che era...»

«Infatti. Ha proprio ora spiegato al parroco che non ha mai avuto il coraggio di raccontare a nessuno chi fosse la causa di tutte le sue sciagure. Solo a noi ragazzi, che non potevamo capire, diceva che era un certo Forte Bengt che lo perseguitava. É così, ha detto, che i contadini hanno sempre chiamato il generale.»

Märta Bårdsdotter si accasciò lì seduta dov'era.

«Ma allora è proprio vero», bisbigliò piano come se esalasse il suo ultimo respiro.

Si guardò in giro smarrita. La malga si trovava sulla riva di uno stagno e tutt'intorno s'innalzavano scure e boscose le cime dei monti. Non c'era nessuna abitazione nelle vicinanze, nessuno da cui potersi rifugiare. L'immensa solitudine regnava incontrastata.

E nell'oscurità sotto agli alberi le pareva che il morto stesse in agguato per colpirli con nuove sciagure.

Era ancora così bambina che non arrivava a rendersi conto del disonore e dell'infamia di cui i genitori si erano macchiati, quel che capiva era che uno spettro, un implacabile e onnipotente essere del regno dei morti, perseguitava tutti loro. Si aspettava di vederlo comparire da un momento all'altro ed era così terrorizzata che le battevano i denti.

Pensava al padre che per sette lunghi anni era vissuto con quel terrore nel cuore: lei aveva quattordici anni e sapeva che Mellomstuga era bruciata quando ne aveva sette. Per tutto quel tempo suo padre aveva saputo che il morto gli dava la caccia. Era un sollievo per lui morire.

Ingilbert si era di nuovo allontanato per ascoltare e ora tornava da lei.

«Tu non ci credi vero, Ingilbert?» gli domandò, in un ultimo tentativo di sottrarsi a quell'angoscia.

Ma vide che le mani del fratello tremavano e gli occhi erano sbarrati dallo spavento. Era terrorizzato quanto lei.

«Cosa devo credere?» sussurrò Ingilbert. «Il babbo dice di aver cercato tante volte di andare in Norvegia a vendere l'anello, ma senza esserci mai riuscito. Una volta si è ammalato, un'altra il cavallo si è azzoppato proprio mentre stava per lasciare il podere.»

«Cosa dice il parroco?» chiese la ragazzina.

«Ha chiesto al babbo perché si è tenuto l'anello per tutti questi anni, dal momento che era così pericoloso. Ma il babbo ha risposto che era convinto che il capitano l'avrebbe fatto impiccare, se avesse saputo il crimine che aveva commesso. Non aveva scelta, era costretto a tenerlo. Ma ora che sa di dover morire, vuole lasciare l'anello al parroco perché venga riportato nella tomba del generale, così che almeno noi possiamo essere liberati dalla maledizione e ritornare al villaggio.

«Sono contenta che il parroco sia qui», disse la ragazzina, «non so cosa farò quando se ne sarà andato. Ho tanta paura. Mi sembra che il generale sia laggiù, sotto gli abeti. Pensa, è venuto qui ogni giorno a spiarci! E forse il babbo l'ha visto.

«Sì, credo proprio che l'abbia visto davvero», disse Ingilbert.

E si avvicinò di nuovo alla capanna per ascoltare. Quando tornò aveva negli occhi un'espressione diversa.

«Ho visto l'anello», disse, «il babbo l'ha dato al parroco. Splendeva come una fiamma, giallo e rosso fuoco. Luccicava. Il parroco l'ha guardato e ha detto che era proprio l'anello del generale. Avvicinati alla fessura e potrai vederlo!»

«Preferirei prendere in mano una vipera, piuttosto che vedere quell'anello!» esclamò la ragazzina. «Non vorrai davvero dirmi che è una cosa bella da vedere?»

Ingilbert guardava altrove.

«So bene che è stato la nostra rovina», disse, «ma a me piace lo stesso.»

L'aveva appena finito di dire, quando giunse loro, forte e alta, la voce del pastore. Fino a quel momento aveva lasciato parlare il moribondo, adesso toccava a lui.

Era evidente che tutto quell'insensato racconto delle persecuzioni di un morto non gli andava proprio giù. Cercò di spiegare al contadino che era stata la punizione divina a colpirlo, perché aveva commesso un'azione orrenda com'è rubare a un cadavere. Il parroco non voleva assolutamente ammettere che il generale potesse avere il potere di causare incendi o di colpire con malattie uomini e bestiame. No, le disgrazie che erano capitate a Bård erano avvertimenti di Dio per costringerlo a pentirsi e a restituire quel che aveva rubato finché era ancora in vita. Così il peccato gli sarebbe stato perdonato e avrebbe potuto andarsene con la benedizione divina.

Il vecchio Bård Bårdsson rimaneva sdraiato in silenzio e ascoltava le parole del pastore senza fare obiezioni. Ma non era affatto convinto. Ne aveva passate troppe per credere che fossero tutte opera di Dio.

Ma i ragazzi, che tremavano dalla paura degli spettri e dei fantasmi, si rincuorarono.

«Hai sentito?» disse Ingilbert afferrando la sorella per un braccio.

«Hai sentito che il parroco dice che non è stato il generale?»

«Sì», rispose Märta. Era seduta con le mani giunte e ogni parola del parroco le andava dritta al cuore.

Ingilbert si alzò. Tirò un profondo sospiro e si raddrizzò in tutta la persona. Si sentiva liberato dalla paura. Sembrava un altro. Tutt'a un tratto si diresse verso la porta della malga ed entrò.

«Che cosa c'è?» chiese il parroco.

«Voglio dire due parole al babbo.»

«Va' via! Adesso sto parlando io a tuo padre», disse il parroco severamente.

Poi si rivolse di nuovo a Bård Bårdsson, parlando ora con autorità, ora con dolcezza e compassione.

Ingilbert si sedette sul pietrone con il viso fra le mani e pareva in preda a una grande inquietudine. Tornò ancora una volta nella capanna, ma venne di nuovo cacciato fuori.

Quando non vi fu più nulla da fare, toccò a Ingilbert riaccompagnare il parroco, guidandolo attraverso il bosco. All'inizio andò tutto bene, ma a un certo punto si trovarono a dover attraversare una palude su una passerella di tronchi. Il parroco non si ricordava di essere passato di lì all'andata, e chiese a Ingilbert se non avesse per

caso sbagliato strada, ma il ragazzo gli rispose che attraversando la palude avrebbero accorciato il tragitto di parecchio.

Il pastore lanciò a Ingilbert un'occhiata penetrante. Gli era parso che anche lui, come suo padre, fosse affetto dalla sete dell'oro. Ingilbert era entrato più volte nella capanna, come per impedire al padre di restituire l'anello.

«É un passaggio stretto e pericoloso, Ingilbert», gli fece notare.

«Temo che il cavallo possa fare un passo falso su quei tronchi scivolosi.»

«Non abbia timore, signor parroco, al cavallo ci penso io», rispose Ingilbert afferrando le briglie.

Ma quando furono in mezzo alla palude, circondati da ogni parte dall'acquitrino, Ingilbert cominciò a spingere indietro l'animale, come se volesse farlo cadere dalla stretta passerella.

Il cavallo s'impennò e il parroco, che a stento riuscì a rimanere in sella, gridò al giovane che per l'amor di Dio lasciasse le redini.

Ma Ingilbert fece finta di non sentire e il parroco vide che, scuro in volto e coi denti stretti, faceva di tutto per spingere l'animale nella palude. Sarebbe stata la morte certa per cavallo e cavaliere.

Allora il pastore ficcò una mano in tasca e tirò fuori un piccolo sacchetto di pelle di capra che gettò dritto in faccia a Ingilbert.

Il ragazzo lasciò andare le redini per afferrare il sacchetto e il cavallo, ormai libero, partì atterrito al galoppo verso il sentiero.

Ingilbert rimase lì immobile, senza fare il minimo tentativo di seguirlo.

5

Non c’è da stupirsi che dopo un’avventura del genere il pastore si sentisse un po’ stordito e non riuscisse a far ritorno al villaggio prima di sera. E neppure era tanto strano che invece di uscire dal bosco sulla strada per Olsby, che era la più comoda e la più rapida, si fosse spinto molto più a sud, tanto da sbucare praticamente a Hedeby.

Mentre vagava a cavallo nel folto del bosco, aveva pensato che la prima cosa da fare appena arrivato a casa, era di mandare a chiamare il balivo, per pregarlo di andare nella foresta a riprendere l’anello a Ingilbert. Ma quando si trovò davanti a Hedeby, si consultò con se stesso se non fosse invece meglio andare direttamente dal capitano Löwensköld e rivelargli chi era che aveva avuto l’ardire di scendere nella tomba e rubare l’anello reale.

Si potrebbe pensare che una cosa così naturale non dovesse richiedere una lunga riflessione, ma il parroco esitò, perché sapeva che tra il capitano e suo padre i rapporti non erano mai stati dei migliori. Il capitano era un uomo di pace almeno quanto il padre era stato un uomo di guerra. Si era congedato rapidamente dall’esercito, non appena era stata conclusa la pace con la Russia, e si era dedicato con tutte le sue energie a contribuire alla prosperità del paese, che era stato messo completamente in ginocchio dalla guerra. Era contro l’assolutismo e la gloria militare e, sì, era anche molto critico nei confronti di Carlo Dodicesimo, come di molte altre cose che il vecchio padre poneva invece molto in alto. Come se non bastasse, aveva partecipato attivamente alla guerra del parlamento, ma sempre come sostenitore del partito pacifista. Sì, fra lui e il padre motivi di contrasto ce n’erano stati parecchi.

Quando, sette anni prima, l’anello del generale era stato rubato, al parroco e a molti altri era sembrato che il capitano non avesse fatto abbastanza per ritrovarlo. Queste considerazioni lo indussero a convincersi che era inutile che si fermasse a Hedeby. «Al capitano», pensava fra sé, «non importa niente se a portare al dito l’anello del re è suo padre oppure Ingilbert. É senza dubbio meglio che vada direttamente a parlare del furto al balivo Carelius.»

Ma proprio mentre giungeva a questa conclusione, vide il cancello del viale di Hedeby aprirsi lentamente fino a rimanere del tutto spalancato.

Era un fatto piuttosto strano, ma può anche capitare che dei cancelli si aprano così, da soli, se non sono chiusi bene, e il parroco non stette neppure a pensarci sopra. Lo interpretò tuttavia come un segno che doveva andare a Hedeby.

Il capitano lo accolse cordialmente, quasi meglio del solito.

«Ha fatto bene a passare di qui, caro padre,» disse, «desideravo proprio vederla, e più volte oggi mi sono proposto di venire in canonica per parlarle di un fatto piuttosto singolare.»

«L’amico Löwensköld avrebbe fatto il viaggio a vuoto», disse il pastore. «Sono partito questa mattina presto per una visita parrocchiale alla cascina di Olsby e torno solo adesso. É stata una giornata davvero avventurosa per un vecchio della mia età.»

«Posso dire lo stesso anch’io, benché non mi sia praticamente mosso dalla mia sedia. Le assicuro, caro padre, che anche se sono ormai vicino ai cinquant’anni e di cose terribili ne ho viste tante, sia nei tempi difficili della guerra che dopo, non mi era mai capitato niente di così strano.»

«Quand’è così», disse il parroco, «cedo la parola all’amico Löwensköld. Anch’io ho una storia molto strana da raccontarle, mio stimato fratello, per quanto non possa affermare che sia proprio la più strana che mi sia capitata.»

«Beh», disse il capitano, «può anche darsi che il caro padre non trovi nulla di sorprendente nella mia storia. Ma è proprio quello che volevo verificare. Certo avrà sentito parlare di Gathenhielm, vero?»

«Quel pirata spietato, quel feroce corsaro che fu nominato ammiraglio da re Carlo? E chi non ha sentito parlare di lui?»

«A tavola, oggi a pranzo», continuò il capitano, «ci siamo messi a parlare dei tempi della guerra. I miei figli e il loro precettore hanno cominciato a farmi ogni sorta di domande, perché ai giovani, si sa, piace sentir parlare di certe cose. Avrà notato, caro padre, che di quegli anni duri e difficili che noi svedesi abbiamo dovuto affrontare dopo la morte di re Carlo, quando la guerra e il crollo finanziario ci avevano ridotto in miseria, non si interessano mai: è sempre e solo di quella rovinosa guerra che vogliono sapere. Santo cielo, si direbbe proprio che ricostruire città interamente distrutte, impiantare fabbriche e fonderie, disboscare e coltivare, ai loro occhi non contino proprio niente. Credo, amico mio, che i miei figli si vergognino di me e della mia generazione, perché abbiamo smesso di fare la guerra e di conquistare paesi stranieri. Sembrano giudicarci inferiori ai nostri padri, come se avessimo perso l’antico vigore degli svedesi.»

«L’amico Löwensköld ha perfettamente ragione», disse il parroco.

«Questa passione dei giovani per la guerra è profondamente deplorevole.»

«Comunque li ho ugualmente accontentati», proseguì il capitano, «e dal momento che volevano sentir parlare di un grande eroe della guerra, ho raccontato loro di Gathenhielm e delle sue aberranti crudeltà nei confronti di mercanti e pacifici viaggiatori, sperando di risvegliare in loro orrore e repulsione. E ci sono riuscito. Li ho portati allora a riflettere sul fatto che Gathenhielm non è che un tipico prodotto della guerra, e ho chiesto loro se si auguravano di vedere la terra popolata di simili mostri. Ma prima che i miei figli potessero rispondere, prese la parola il loro precettore, pregandomi di lasciargli raccontare un altro aneddoto su Gathenhielm, e poiché aggiunse che non avrebbe fatto che confermare quanto avevo detto sulla spaventosa crudeltà e efferatezza di Gathenhielm, l’ho lasciato parlare.

Ha cominciato allora a raccontare che dopo la morte di Gathenhielm, avvenuta in giovane età, il suo corpo era stato deposto nella chiesa di Onsala, in un sarcofago di marmo che aveva egli stesso rubato al re di Danimarca. Da quel giorno nella chiesa presero a verificarsi delle apparizioni così spaventose che i parrocchiani non resistettero a lungo e, non potendone più, non trovarono altra soluzione che

riesumare il cadavere dal sarcofago e seppellirlo su uno scoglio deserto in mezzo al mare. In chiesa tornò la pace, ma i pescatori che durante le loro traversate passavano nelle vicinanze della nuova tomba di Gathenhielm, raccontavano che da quella parte si sentiva sempre un frastuono di grida e un continuo rumoreggiare e le onde si rompevano con alti spruzzi contro il povero scoglio. I pescatori pensavano si trattasse dei mercanti e dei marinai che Gathenhielm aveva fatto gettare a mare dalle navi conquistate, che ora si levavano dalle loro tombe acquatiche per torturarlo e tormentarlo, e si guardavano bene dal passare di lì. Ma una notte buia capitò che un pescatore si avvicinasse troppo alla zona pericolosa. Si sentì preso in un gorgo, gli spruzzi gli frustavano il viso e una voce tuonante gli gridò: «Vai da Gata a Onsala, e di' a mia moglie di mandarmi sette fascine di verghe di nocciolo e due bastoni di ginepro!»

Il pastore fino a quel momento aveva pazientemente ascoltato in silenzio, ma quando si rese conto che il suo vicino non aveva da riferire che una delle solite storie di fantasmi, non riuscì a trattenere un gesto d'impazienza. Ma il capitano non vi fece caso.

«Capirà, caro padre, che il pescatore non aveva altra scelta che ubbidire all'ordine. E anche la moglie di Gathenhielm ubbidì. Preparò le verghe di nocciolo più resistenti, i più forti bastoni di ginepro e un garzone di Onsala si mise subito in mare per andare a portargliele.»

Questa volta il parroco fece un così evidente tentativo di interromperlo, che il capitano non poté non accorgersi della sua insofferenza.

«So cosa pensa, amico mio», disse, «ho pensato anch'io la stessa cosa mentre ascoltavo questa storia oggi a pranzo, ma la prego di starmi a sentire fino in fondo. Stavo dunque dicendo che quel garzone di Onsala doveva essere un uomo coraggioso e molto affezionato al suo padrone, altrimenti non avrebbe mai osato compiere la sua missione. Arrivato nelle vicinanze del luogo di sepoltura, le onde si abbattevano contro la roccia come in piena tempesta e un frastuono e un fragore di battaglia risuonavano da lontano. Ma il garzone continuò ugualmente a remare per accostarsi il più possibile, finché riuscì a gettare sullo scoglio sia le verghe che i randelli. Poi si allontanò remando più veloce che poteva da quell'orribile posto.»

«Mio stimato amico...» lo interruppe il parroco, ma il capitano non si lasciò scomporre.

«Non si era però allontanato molto, che lasciò andare i remi per vedere se succedeva qualcosa di straordinario. E la sua attesa non fu vana, perché a un tratto gli spruzzi si levarono così alti sullo scoglio che parevano arrivare fino al cielo, il rumoreggiare sembrava il tumulto di una battaglia e il mare intorno risuonava di terribili grida di dolore. Durò per un po', ma con una violenza che andava man mano scemando, finché le onde smisero di infuriare sulla tomba di Gathenhielm. E la calma e il silenzio tornarono, come intorno a un qualsiasi scoglio. Il garzone aveva appena ripreso i remi in mano per tornare verso riva, quando una voce trionfante tuonò: "Vai da Gata a Onsala, e di' a mia moglie che Lasse Gathenhielm trionfa sempre sui suoi nemici, da morto come da vivo!"»

Il parroco era rimasto seduto ad ascoltare a capo chino. Ora che la storia era

terminata, alzò gli occhi e guardò il capitano con aria interrogativa.

«Quando il precettore ebbe finito», continuò il capitano, «mi accorsi che i miei figli provavano una certa simpatia per quel farabutto di Gathenhielm e si entusiasmavano a sentir parlare della sua arroganza.

Perciò osservai che quella storia, per quanto ben congegnata, non poteva che essere una pura invenzione. «Perchè», dissi, «se un pirata crudele come Gathenhielm avesse avuto il potere di difendersi anche da morto, come mai mio padre, che è stato uno spirito battagliero quanto lui e per di più buono e onesto, avrebbe dovuto lasciar entrare un ladro nella sua tomba a rubargli la cosa più cara che aveva, senza poterlo impedire, né perseguitare in seguito il colpevole?»

A queste parole il parroco si raddrizzò con insolita vivacità.

«É esattamente quel che penso anch'io», disse.

«Sì, ma ascolti ciò che è accaduto dopo!» proseguì il capitano. «Avevo appena finito di pronunciare quelle parole, che ho sentito un chiaro e forte gemito dietro la mia sedia. Era così simile a quei sospiri di stanchezza cui mio padre si abbandonava quando lo assalivano i dolori della vecchiaia, che mi è parso di averlo alle mie spalle, e sono balzato in piedi di scatto. Non ho visto niente, ma ero così sicuro che fosse la sua voce, che non ho più voluto sedermi a tavola, e sono rimasto qui solo a pensarci fino ad ora. Ho un assoluto bisogno di sentire il parere del mio venerando amico sulla questione. Era davvero mio padre che gemeva sul suo tesoro perduto? Se sapessi sul serio che continua ancora a rimpiangerlo, andrei io stesso a cercarlo casa per casa, piuttosto che lasciargli provare anche solo per un istante lo straziante dolore che il gemito rivelava.»

«É la seconda volta oggi che mi trovo davanti alla domanda se il defunto generale continui a rimpiangere l'anello rubato e lo rivoglia indietro», disse il pastore. «Ma prima di rispondere, se il mio stimato amico me lo concede, le racconterò la mia storia; poi ne discuteremo insieme.»

E così il prete riferì quel che gli era accaduto e si rese conto di quanto infondati fossero i suoi timori che al capitano non stesse molto a cuore la causa del padre. Il parroco non immaginava che i sentimenti dei figli di Lodbrok potessero albergare anche nell'animo più pacifico[1].

É proprio vero che «strepiterebbero i porcellini se sapessero quanto il verro patisce.» Il parroco vide gonfiarsi le vene alle tempie del capitano e i pugni stringersi fino a che le nocche si fecero bianche. Un tremendo furore si era impadronito di lui. Naturalmente il parroco riferì i fatti secondo il suo punto di vista. Raccontò di come l'ira divina avesse colpito i malfattori e non volle in alcun modo ammettere la possibilità dell'intervento di un morto.

Ma il capitano interpretò quel che venne a sapere in tutt'altro modo. Solo ora capiva che suo padre non aveva più avuto pace nella tomba da quando l'anello gli era stato tolto dall'indice. Provò angoscia e rimorso per avere fin qui preso la cosa troppo alla leggera. Sentì nel cuore una lacerante e dolorosa ferita.

---

[1] Allusione alla «Saga di Ragnarr», detto «Lodbrok», Brache-di-cuoio, una delle più note antiche saghe islandesi, che racconta la vendetta dei figli per la morte del padre. Da questa è presa anche la citazione che segue. Vedi: «Saga di Ragnarr», Iperborea, 1993

Il parroco, rendendosi conto di quanto fosse sconvolto, provava una certa angoscia a dovergli rivelare che l'anello gli era stato portato via, ma la notizia fu accolta con una sorta di amara soddisfazione.

«Mi fa piacere che di quella banda di ladri ne sia rimasto almeno uno e che sia altrettanto infame degli altri», disse il capitano Löwensköld. «Il generale ha punito i genitori e li ha puniti duramente. Adesso tocca a me.»

Il parroco notò l'implacabile durezza della sua voce e si sentì sempre più inquieto. Temeva che il capitano potesse strangolare Ingilbert con le sue proprie mani o ucciderlo a frustate.

«Ho ritenuto mio dovere riferire all'amico Löwensköld quello che il moribondo mi ha detto», disse, «ma spero che non prenda decisioni troppo affrettate in proposito. Intendo ora avvisare il balivo del furto che ho subito.»

«Faccia pure come crede, caro padre», disse il capitano. «Ma posso dirle che non è necessario che lei si disturbi troppo, perché mi occuperò io stesso della faccenda.»

A questo punto il parroco si rese conto che non avrebbe ottenuto niente prolungando la visita a Hedeby. Partì a cavallo appena gli fu possibile, in modo da portare la notizia al balivo prima di sera.

Ma il capitano Löwensköld radunò tutta la sua gente, li mise al corrente dell'accaduto, e chiese se volevano accompagnarlo il mattino seguente a catturare il ladro. Nessuno rifiutò, né a lui né al defunto generale, quel servigio, e il resto della serata fu impiegato a cercare armi di ogni tipo, vecchi schioppi, corte lance da caccia, lunghe spade, bastoni e falci.

6

Non c’erano meno di quindici uomini al seguito del capitano, quando alle quattro del mattino dopo partì per la sua caccia al ladro, e tutti armati del miglior spirito battagliero. Erano sostenuti dalla coscienza di una giusta causa e in più dalla fiducia nel generale. Dal momento che aveva portato le cose a quel punto, pensavano, le avrebbe senza dubbio condotte a una felice conclusione.

Tuttavia la zona selvaggia non cominciava che a un miglio da Hedeby. All’inizio della loro marcia dovevano attraversare un ampio fondovalle in parte coltivato e punteggiato da piccoli fienili. Qua e là sulle colline sorgevano grossi villaggi, fra i quali Olsby, dove Bård Bårdsson aveva il suo podere prima che il generale glielo bruciasse.

Più in là la vasta foresta copriva la terra come una spessa coltre di alberi fitti, che si stendeva ininterrotta a perdita d’occhio. E tuttavia non mancavano anche lì tracce della mano dell’uomo. Dei piccoli sentieri attraversavano il folto del bosco e portavano ai pascoli estivi e alle torbiere.

L’atteggiamento e l’espressione del capitano e dei suoi uomini cambiò quando entrarono nella foresta. Era già capitato che si spingessero fin lì per cacciare selvaggina e l’eccitazione della caccia si impadronì di loro. Presero a osservare il sottobosco con sguardo acuto e a camminare con più leggerezza, come furtivamente.

«Dobbiamo intenderci su una cosa, ragazzi», disse il capitano.

«Nessuno di voi dovrà mettere a repentaglio la propria vita per quel ladro, lasciatelo a me. Badate solo di non lasciarlo fuggire!»

Ma l’ordine del capitano rischiava di non essere obbedito. Non ce n’era uno, tra tutti quegli uomini che fino al giorno prima se ne stavano in pace a sistemare il fieno sui graticci, che ora non bruciasse dal desiderio di dare a Ingilbert, il ladro, una bella lezione.

Nel frattempo erano appena giunti dove i grandi pini che si ergevano da tempi immemorabili diventavano così fitti da formare uno sterminato tetto, mentre il sottobosco cessava di crescere e solo il muschio ricopriva il terreno, quando videro arrivare tre uomini che portavano una barella di frasche, sulla quale era coricato un quarto uomo.

Il capitano e il suo seguito si affrettarono loro incontro; alla vista di un così numeroso gruppo di gente, i portatori si fermarono. Il volto dell’uomo disteso era coperto da grandi foglie di felce e non era possibile vedere chi fosse, ma gli uomini di Hedeby credettero di saperlo e sentirono un brivido correre lungo la schiena.

Non videro il vecchio generale vicino alla barella, questo no, neppure un’ombra che rivelasse la sua presenza. Eppure avevano la certezza che fosse lì. Era uscito dal bosco con il morto e ora gli stava accanto e lo indicava a dito.

I tre che portavano la barella erano brave persone che tutti conoscevano. Erano Erik Ivarsson, proprietario di un grosso podere a Olsby, e suo fratello Ivar Ivarsson che, non essendo sposato, viveva con la famiglia del fratello nella casa paterna. Entrambi erano di una certa età, mentre il terzo del gruppo era un giovane, ma anche lui noto a tutti. Si chiamava Paul Eliasson, figlio adottivo degli Ivarsson.

Il capitano si avvicinò agli Ivarsson, che deposero la barella per salutarlo con una stretta di mano. Ma era come se il capitano neppure si accorgesse delle loro mani tese: non poteva distogliere lo sguardo dalle foglie di felce che coprivano il volto dell'uomo in barella.

«É Ingilbert Bårdsson quello?» chiese con una strana voce dura, come se le parole gli uscissero di bocca contro la sua volontà.

«Sì», rispose Erik Ivarsson, «ma come fa il capitano a saperlo? É dai vestiti che l'ha riconosciuto?»

«No», rispose il capitano, «non è dai vestiti: sono cinque anni che non lo vedo.»

I suoi uomini e i tre estranei lo guardarono meravigliati. Avevano tutti l'impressione che quella mattina vi fosse in lui qualcosa di strano, che metteva paura. Non sembrava lui. Non era affabile e gentile come al solito.

Il capitano si mise a interrogare gli Ivarsson. Cosa facevano nel bosco a quell'ora presta del mattino, e dove avevano trovato Ingilbert? Gli Ivarsson erano rispettabili possidenti e non parevano molto contenti di dover subire un simile interrogatorio, tuttavia dalle loro risposte il capitano riuscì a sapere l'essenziale.

Il giorno prima avevano portato farina e provvigioni alla gente del pascolo, qualche miglio più in su nel bosco, e vi avevano pernottato. Quella mattina di buon'ora si erano messi sulla via del ritorno e Ivar Ivarsson aveva subito distanziato gli altri due. Ivar era stato soldato, sapeva marciare e non era facile stargli dietro.

Quando era un bel pezzo più avanti, aveva visto un uomo arrivare sul sentiero. Il bosco era rado in quel punto. Non c'erano cespugli, solo grossi tronchi, e l'aveva scorto da lontano, senza tuttavia riconoscerlo subito. Una nebbia leggera era sospesa tra gli alberi e quando i raggi del sole filtravano tra i rami si trasformava in un pulviscolo dorato, attraverso il quale si poteva vedere, ma non distintamente.

Ivar Ivarsson si era accorto che l'uomo, nel momento in cui l'aveva visto attraverso la foschia, si era fermato con aria terrorizzata, protendendo le mani avanti, come per tenerlo lontano. E poiché Ivar aveva fatto ancora qualche passo, lo sconosciuto si era gettato in ginocchio, gridandogli di non avvicinarsi. Sembrava fuori di sé e Ivar stava per accorrere a calmarlo, quando quello balzò in piedi, fuggendo verso il folto del bosco. Ma si era appena messo a correre, che era caduto a terra e lì era rimasto senza muoversi. Quando Ivar Ivarsson l'aveva raggiunto, era già morto.

A quel punto Ivar Ivarsson l'aveva riconosciuto: era Ingilbert Bårdsson, figlio di quel Bård Bårdsson che un tempo abitava a Olsby, ma che era poi andato a vivere in una malga al pascolo, quando il suo podere era bruciato e sua moglie si era annegata. Non riusciva a convincersi che Ingilbert fosse caduto morto senza che nessuno l'avesse toccato, e aveva cercato di rianimarlo, ma inutilmente. Quando erano arrivati gli altri, si erano subito resi conto che non c'era più niente da fare. Ma poiché i

Bårdsson erano stati loro vicini a Olsby, non se l'erano sentita di abbandonare Ingilbert nel bosco, e avevano fatto una barella e l'avevano portato con sé.

Il capitano era rimasto ad ascoltarli in silenzio con aria cupa. La storia gli pareva comunque verosimile. Ingilbert sembrava equipaggiato per un lungo viaggio, con zaino in spalla e scarpe ai piedi. Anche la lancia da caccia sulla barella doveva essere sua. Con tutta probabilità era in cammino per qualche paese straniero per andare vendere l'anello, ma quando gli era apparso Ivar Ivarsson nella nebbia del bosco, l'aveva preso per il fantasma del generale. Certo. Doveva proprio essere andata così. Ivar Ivarsson portava una vecchia giubba da soldato e l'ala del cappello era rivoltata in su alla moda dei tempi di re Carlo. La distanza, la nebbia e la coscienza sporca spiegavano l'errore.

Ma il capitano non era per nulla soddisfatto. Si era caricato d'ira e di aggressività. Si era preparato a strozzare Ingilbert Bårdsson con le sue proprie mani, e ora aveva bisogno di sfogare la sua sete di vendetta e non trovava il modo.

Tuttavia si rendeva conto di quanto questo fosse assurdo e cercò di dominarsi, tanto da raccontare agli Ivarsson cosa aveva spinto lui e i suoi uomini nel bosco quella mattina. E aggiunse che voleva verificare se il morto era ancora in possesso dell'anello.

Era in una tale disposizione di spirito, che sperava che gli uomini di Olsby rifiutassero, per avere una scusa per usare la forza. Ma gli Ivarsson trovarono la sua richiesta del tutto naturale e si fecero da parte, mentre alcuni uomini del capitano perquisivano le tasche del morto, le sue scarpe, lo zaino e ogni cucitura dei vestiti.

All'inizio il capitano seguì con estrema attenzione la perquisizione, ma a un certo punto, girando casualmente lo sguardo verso gli agricoltori, gli parve che si scambiassero occhiate beffarde, come se fossero sicuri che non avrebbe trovato niente.

E infatti fu così. Dovettero smettere di cercare l'anello senza averlo trovato. A quel punto, ovviamente, i sospetti del capitano si indirizzarono verso i tre di Olsby, e lo stesso fu per i suoi uomini. Dov'era andato a finire l'anello? Ingilbert l'aveva di sicuro con sé quando era fuggito. E adesso dov'era?

Ancora una volta nessuno vide il generale, ma si sentiva la sua presenza. Era in mezzo al gruppo e indicava i tre uomini di Olsby. L'avevano loro. Era più che probabile che avessero frugato nelle tasche del morto e avessero trovato l'anello.

Era anche probabile che la versione dei fatti che avevano dato non fosse vera e che le cose fossero andate in tutt'altro modo. Quei tre uomini, che erano dello stesso villaggio dei Bårdsson, potevano aver saputo che l'anello era in loro possesso. E informati che Bård era morto, incontrando suo figlio nel bosco, dovevano aver capito che intendeva fuggire con l'anello e l'avevano aggredito e ucciso per impadronirsene.

Non vi era altra traccia di sangue su Ingilbert che una ferita in fronte. Secondo il racconto degli Ivarsson, aveva battuto la testa contro una pietra cadendo, ma non poteva darsi che quella ferita gli fosse stata provocata dal grosso bastone che Paul Eliasson teneva in mano?

Il capitano teneva lo sguardo fisso a terra. Era diviso e combattuto. Non aveva mai

sentito dire che del bene di quei tre uomini, e gli ripugnava credere che avessero ucciso e rubato.

Tutto il suo seguito gli si era radunato intorno. Qualcuno era già pronto a brandire le armi. Non ve n'era uno che non fosse convinto che non si sarebbero mossi di lì senza venire alle mani.

A quel punto Erik Ivarsson si fece avanti, rivolgendosi al capitano:

«Io e mio fratello e anche Paul Eliasson, che è nostro figlio adottivo e che presto sarà mio genero, capiamo benissimo quel che il capitano e i suoi uomini pensano di noi. Non abbiamo quindi intenzione di andarcene senza che il capitano faccia perquisire anche le nostre tasche e i nostri vestiti.»

Questa proposta mitigò l'ombra che oscurava l'animo del capitano. Protestò. Sia gli Ivarsson che il loro figlio adottivo erano gente al di sopra di ogni sospetto.

Ma gli Ivarsson volevano mettere fine una volta per tutte a quella storia e cominciarono a rovesciarsi le tasche e a levarsi le scarpe, e il capitano fece cenno ai suoi uomini di lasciarli fare.

L'anello non saltò fuori, ma nella gerla di scorza di betulla che Ivar Ivarsson portava sulle spalle, c'era un piccolo sacchetto di pelle di capra.

«É vostro questo?» chiese il capitano dopo averlo esaminato e trovato vuoto.

Ora se Ivar Ivarsson avesse risposto semplicemente di sì, la cosa sarebbe probabilmente finita lì, e invece disse, con la più assoluta tranquillità del mondo:

«No, era sul sentiero, non lontano dal punto in cui Ingilbert è caduto. L'ho raccolto e messo nella gerla perché mi sembrava in buono stato.»

«Ma era proprio in un sacchetto del genere che stava l'anello, quando il parroco l'aveva tirato a Ingilbert», disse il capitano con voce e volto di nuovo incupiti. «Non vi resta che venire con me dal balivo, a meno che non preferiate consegnarmi l'anello di vostra spontanea volontà.»

A questo punto quelli di Olsby persero la pazienza.

«Il capitano non ha il diritto di arrestarci», disse Erik Ivarsson. E afferrò la lancia che giaceva accanto a Ingilbert per farsi largo, e suo fratello e suo genero si schierarono al suo fianco.

Quelli di Hedeby, colti di sorpresa, cedettero in un primo tempo il passo, tranne il capitano che non mascherò la sua contentezza all'idea di poter dare finalmente sfogo alla sua ira. Sfoderò la sciabola e spezzò in due la lancia.

Ma fu l'unico fatto d'armi di quella battaglia. I suoi stessi uomini lo trattennero e gli strapparono la sciabola dalle mani.

Quel mattino anche il balivo Carelius aveva ritenuto suo dovere andare a fare un giro di ispezione nel bosco. Ed era comparso sul sentiero, seguito da una guardia, proprio al momento giusto.

Si procedette a nuove ricerche e nuovi interrogatori ma, nonostante tutto, alla fine Erik Ivarsson, suo fratello Ivar e il loro figlio adottivo Paul furono arrestati e portati in prigione, gravemente indiziati di omicidio e rapina.

7

Non si può negare che a quell'epoca, da noi nel Värmland, i boschi erano vasti e i campi piccoli, i cortili grandi ma le cascine anguste, le strade strette ma le salite ripide, le porte basse ma le soglie alte, le chiese modeste ma le funzioni lunghe, i giorni della vita contati ma le preoccupazioni infinite. Non per questo comunque la gente del Värmland passava il tempo a lagnarsi e a intristirsi.

É vero che il gelo distruggeva i raccolti, e le fiere facevano razzia fra il bestiame come la dissenteria fra i bambini, ma la gente cercava per quanto possibile di conservare il buon umore. Altrimenti che vita sarebbe stata?

Ma forse ci riuscivano perché in ogni casa c'era una fonte di consolazione. Una di cui godevano i ricchi come i poveri, e che mai deludeva, né mai veniva meno.

Per carità, non crediate che fosse qualcosa di solenne o grandioso, come la parola di Dio, la pace dell'anima o la felicità dell'amore! Neppure però qualcosa di infido e misero come l'alcol o il gioco dei dadi! No, era una semplice cosa innocente e banale: nient'altro che un camino acceso nelle sere d'inverno.

Dio mio, come diventava bella e accogliente anche la casa più modesta! E come scherzava il fuoco in compagnia della gente per tutta la sera! Scoppiettava e crepitava come se ridesse di loro. Sbuffava e sfrigolava come se volesse imitare qualcuno che era arrabbiato o di cattivo umore. Qualche volta non sapeva proprio da che parte cominciare per far fuori un ceppo nodoso. E allora riempiva la stanza di fumo e di odore per far capire che gli avevano dato del legno troppo scadente. Altre, proprio quando tutti erano più indaffarati, ne approfittava per scomparire in un mucchio di brace, e non restava che mettersi lì con le mani in mano e ridere di cuore, finché non tornava a divampare. Ma diventava ancora più dispettoso quando la padrona si avvicinava col suo paiolo a tre piedi, con la pretesa che cuocesse. Non accadeva che di rado che si mostrasse docile e servizievole, facendo il suo dovere presto e bene, molto più spesso danzava leggero e giocoso per ore intorno al paiolo della farinata senza mai farla bollire.

Come brillavano gli occhi del padrone di casa quando rientrava bagnato e infreddolito dalla neve, e il fuoco l'accoglieva con il suo calore e il suo conforto! Come scaldava il cuore pensare a quella luce vigile che si irradiava nel buio delle notti invernali, per guidare come una stella i passi dei viandanti e intimorire minacciosa lupi e linci!

Ma il fuoco sapeva fare di meglio che scaldare, illuminare e cuocere, cose ben più straordinarie che scoppiettare, sprizzar scintille, sputar fumo. Sapeva risvegliare la voglia di giocare nell'animo.

Perché cos'è in fondo l'anima dell'uomo, se non una fiamma giocosa? Si agita dentro, sopra, intorno a lui, come la fiamma dentro sopra e intorno alla ruvida legna.

E così quando la gente si riuniva intorno al camino nelle sere d'inverno e rimaneva seduta in silenzio a guardarlo, il fuoco si metteva a parlare a ciascuno nella propria lingua. «Sorella anima», diceva, «non sei anche tu una fiamma come me? Perché allora sei così triste e malinconica?»

«Sorella fiamma», rispondeva l'anima, «ho spaccato legna e mi sono occupata della casa tutto il giorno. Mi resta appena la forza di starmene qui seduta a guardarti.»

«Lo so, lo so», continuava la fiamma, «ma adesso è sera. Fai come me, sii fluttuante e lucente, sii giocosa e scalda!»

E le anime seguivano il consiglio del fuoco e cominciavano a giocare. Raccontavano storie, inventavano indovinelli, pizzicavano le corde del violino, intagliavano rose e arabeschi su manici e utensili. Giocavano giochi e cantavano canzoni, pagavano penitenze e ripetevano vecchi proverbi. E intanto il gelo si scioglieva dalle membra infreddolite e il cattivo umore dallo spirito. Tutti si sentivano rianimati e si divertivano. Il fuoco e i giochi ridavano la voglia di vivere quella loro dura e povera vita.

Ma quel che più si addiceva al focolare erano i racconti d'avventura e di ogni sorta di temerarie gesta. Divertivano tutti, vecchi e giovani, e la scorta era infinita. Perché di avventure e gesta, grazie a Dio, ce n'è sempre stata abbondanza a questo mondo.

Ma mai così tante come ai tempi di re Carlo. Era l'eroe degli eroi, e innumerevoli erano le storie che si raccontavano sul re e i suoi uomini, e non erano sparite con la sua morte e la fine del suo regno, gli erano sopravvissute come la sua più grande eredità.

Il re era senz'altro l'eroe preferito dei racconti, ma il generale di Hedeby, che la gente aveva conosciuto, con cui aveva parlato e che sapeva descrivere dalla testa ai piedi, veniva subito dopo.

Il generale era così forte che riusciva piegare una barra di ferro come altri un giunco. Quando venne a sapere che a Smedsby, dalle parti di Svartsjö, c'era un fabbro che faceva i migliori ferri di cavallo della regione, il generale andò da lui e lo pregò di ferrargli il cavallo. Quando Mickel di Smedsby, il fabbro, uscì dalla fucina con un ferro pronto, il generale chiese se poteva dargli un'occhiata. Il ferro era solido e ben fatto, ma appena lo vide il generale scoppiò a ridere.

«E questo sarebbe un ferro?» disse, piegandolo fino a spezzarlo in due. Il fabbro s'impaurì pensando di aver fatto un cattivo lavoro.

«Forse era incrinato», disse e si affrettò a farne un altro. Ma anche questo subì la stessa sorte, con l'unica differenza che il generale lo strinse come fosse un paio di forbici, finché non lo ruppe. A questo punto Mickel s'insospettì.

«O siete re Carlo in persona o siete Forte Bengt di Hedeby», disse al generale.

«Hai proprio indovinato, Mickel», rispose il generale. E lo pagò profumatamente per i quattro ferri nuovi e per i due che aveva rotto.

C'erano tante altre storie sul generale, che venivano raccontate e riraccontate, e non c'era nessuno in tutta la regione che non lo conoscesse e che non provasse per lui rispetto e ammirazione. Anche la vicenda dell'anello era nota e si sapeva che l'aveva voluto portare con sé nella tomba, ma l'avidità degli uomini era tale che gli era stato

rubato.

É quindi comprensibile che se c'era una cosa che poteva suscitare la curiosità della gente, l'interesse e la partecipazione, era proprio la restituzione dell'anello e la sua riscomparsa, il fatto che Ingilbert era stato trovato morto nel bosco, e che gli uomini di Olsby erano in prigione, con l'accusa di aver rubato il tesoro del generale. Quando i parrocchiani tornavano dalle funzioni la domenica pomeriggio, avevano appena il tempo di cambiarsi i vestiti della festa e di mangiare un boccone, che venivano assaliti di domande e dovevano raccontare per filo e per segno tutte le testimonianze, tutte le confessioni e tutto quello che si diceva in giro sulla condanna che sarebbe toccata agli imputati.

Non si parlava d'altro. Ogni sera si tenevano delle vere e proprie assise attorno al focolare in tutte le case, nelle grandi come nelle più modeste, fra i contadini, come fra i ricchi proprietari.

Era un caso strano e inquietante, cui non si sapeva come venire a capo. Non era semplice pronunciare un verdetto definitivo, perché era difficile, se non impossibile, credere che gli Ivarsson e il loro figlio adottivo avessero potuto uccidere un uomo per rubargli un anello, per quanto prezioso fosse.

In primo luogo Erik Ivarsson era un uomo ricco, che possedeva molte terre e parecchie cascine. Se aveva un difetto era quello di essere troppo orgoglioso e geloso del proprio onore. Ma proprio per questo era difficile immaginare che ci fosse tesoro al mondo che potesse indurlo a compiere un'azione tanto disonorante.

Suo fratello Ivar era ancora meno sospettabile. Era povero, questo sì, ma viveva con il fratello che non gli faceva mancare nulla. Era d'animo così generoso che aveva regalato via tutto quello che possedeva. Come sarebbe potuto venire in mente a uomo del genere di assassinare e rubare?

Quanto a Paul Eliasson, si sapeva che era tenuto in alta stima dagli Ivarsson e che doveva sposare Marit, la figlia di Erik e sua unica erede. Altrimenti, fra i tre, sarebbe stato il più facilmente sospettabile, perché era di origine russa, e per i russi, lo sapevano tutti, rubare non è peccato. Ivar Ivarsson era stato prigioniero in Russia e l'aveva portato con sé quando era tornato a casa. Paul aveva allora tre anni, era orfano e nel suo paese sarebbe morto di fame. Era stato educato secondo i principi dell'onestà e della rettitudine e vi si era attenuto. Lui e Marit erano cresciuti insieme e si erano sempre voluti molto bene: com'era possibile che un uomo che aveva davanti a sé tanta felicità e ricchezza potesse mettere tutto a repentaglio per rubare un anello?

D'altra parte c'era da tener presente il generale, il generale su cui si erano sentiti tanti racconti fin da quando si era alti così, il generale che si conosceva come il proprio padre, il generale che era grande, forte e degno di fiducia, il generale che era morto e che era stato derubato del suo bene più prezioso.

Il generale sapeva che Ingilbert Bårdsson aveva con sé l'anello nella sua fuga, altrimenti Ingilbert avrebbe potuto andarsene per la sua strada in pace e non sarebbe morto. E doveva anche sapere che erano poi stati gli uomini di Olsby a prenderlo, altrimenti non avrebbero incontrato il capitano, non sarebbero stati arrestati e non sarebbero finiti in prigione.

Era molto difficile arrivare a risolvere un caso come questo, ma del generale ci si fidava più che di re Carlo in persona, e nella maggior parte dei processi che si tenevano nelle case della piccola gente, il verdetto era di condanna.

Destò quindi grande sorpresa che nel vero processo, tenuto nel tribunale distrettuale di Broby, dopo che lunghi e circostanziati interrogatori agli accusati non avevano portato né a convincersi della loro colpa né a farli confessare, si era stati costretti ad assolverli dall'accusa di omicidio e rapina.

Tuttavia non furono rilasciati, perché la sentenza del tribunale distrettuale doveva passare il vaglio della corte d'appello, e la corte d'appello giudicò gli uomini di Olsby colpevoli e li condannò all'impiccagione.

Ma neppure questa sentenza diventò esecutiva, perché il verdetto della corte d'appello doveva prima essere ratificato dal re.

E quando finalmente anche la sentenza del re fu proclamata e resa pubblica, tornando dalla chiesa, i parrocchiani per una volta rimandarono di loro iniziativa il momento di mettersi a tavola, per raccontarne il contenuto a chi era rimasto a casa.

In poche parole la sentenza diceva questo: dal momento che era chiaro che almeno uno degli imputati aveva ucciso e rubato, ma nessuno di loro voleva confessare la sua colpa, il giudizio divino avrebbe deciso fra loro. Ci sarebbe stata un'altra udienza in tribunale, e in presenza del giudice, della giuria e del popolo, tutti e tre avrebbero tirato i dadi. Chi otteneva il punteggio più basso doveva essere ritenuto colpevole e avrebbe pagato il suo crimine con l'impiccagione, mentre gli altri due sarebbero stati immediatamente lasciati liberi di tornare alla vita normale, senza ulteriori conseguenze.

Sembrò una sentenza saggia e giusta. Tutti nel Värmland ne furono soddisfatti. Non era bello da parte del vecchio re non pretendere di vederci più chiaro degli altri in questa oscura faccenda, ma di rimetterla nelle mani dell'Onnisciente? Ora finalmente si poteva essere sicuri che la verità sarebbe venuta alla luce.

D'altronde questo processo era un po' particolare. Non si trattava della parola di un uomo contro quella di un altro, ma una delle parti in causa era un morto, che voleva rientrare in possesso di ciò che gli apparteneva. In altri casi si poteva essere restii a ricorrere ai dadi, ma non in questo. Il defunto generale sapeva senz'altro chi aveva il suo anello. Ed era proprio questa la cosa migliore della sentenza reale: che dava al vecchio generale stesso la facoltà di assolvere o condannare.

Sembrava quasi che re Fredrik avesse voluto lasciare la decisione a lui. Forse l'aveva conosciuto ai vecchi tempi della guerra, e sapeva che era un uomo di cui ci si poteva fidare. Poteva darsi che fosse proprio questa la sua intenzione. Ma chi può dirlo?

Comunque sia, tutti volevano naturalmente essere presenti all'assemblea il giorno in cui doveva essere celebrato il giudizio di Dio. Chi non era troppo vecchio per camminare o troppo piccolo per andare carponi, si mise in cammino. Era da anni immemorabili che non accadeva un fatto così straordinario. Non ci si poteva accontentare di venire a sapere da altri a spizzichi e bocconi come si erano svolte le cose. No, bisognava esserci di persona.

Certo le fattorie erano così rade e sparse che normalmente si potevano percorrere

intere miglia senza incontrare anima viva, ma quando tutti gli abitanti della regione si trovarono riuniti in un unico posto, rimasero quasi a bocca aperta al vedere quanti erano. Se ne stavano pigiati uno sull'altro in svariate file davanti al tribunale. Sembravano uno sciame d'api nere e pesanti intorno a un alveare un giorno d'estate. E, come le api che sciamano, non erano nel loro consueto umore. Non se ne stavano silenziosi e solenni come in chiesa, e neppure allegri e scherzosi come alla fiera, erano eccitati e irritabili, dominati dall'odio e dallo spirito di vendetta.

C'è chi si stupisce? Avevano sorbito la paura dei malfattori con il latte materno. Erano stati cullati con ninnananne su banditi proscritti ed erranti. Consideravano tutti i ladri e gli assassini come reietti, forse scambiati nella culla con esseri che non avevano niente di umano. Neppure li sfiorava il pensiero di poterne avere pietà.

Sapevano che quel giorno uno di quegli esseri spregevoli sarebbe stato condannato, e ne erano contenti. "Grazie a Dio, uno di quei demoni assetati di sangue dovrà andarsene dal mondo", pensavano, "così almeno non potrà più nuocerci."

Il giudizio di Dio non doveva aver luogo nel tribunale, ma, fortunatamente, all'aperto. Tuttavia la folla era delusa di trovare schierata intorno al piazzale un'intera compagnia, che impediva a chiunque di avvicinarsi, e non risparmiava insulti ai soldati che si erano messi di mezzo. Non l'avrebbero mai fatto in altre occasioni, ma quel giorno erano arroganti e insolenti.

La gente era dovuta partire da casa molto presto, per avere un posto il più possibile vicino alla barriera, e le ore d'attesa in piedi erano lunghe, non essendoci granché da vedere. Finalmente comparve l'usciere: portò fuori dal tribunale un grande tamburo e lo sistemò in mezzo alla piazza. Era già qualcosa, perché per lo meno si poteva pensare che quelli là dentro avevano l'intenzione di cominciare prima di sera. L'usciere portò fuori anche una sedia, un tavolo, penna e calamaio per il cancelliere. Infine tornò con un bussolotto, in cui si sentivano rotolare due dadi. Li gettò più volte sulla pelle del tamburo, probabilmente per verificare che non si prestassero a trucchi e che cadessero in modo casuale come dovevano.

Poi rientrò in gran fretta, e non c'era da stupirsene, perché ogni volta che compariva la gente lo copriva di insulti e cattiverie. Non l'avrebbero mai fatto in altre occasioni, ma quel giorno avevano perso ogni decenza.

Il giudice e i giurati furono lasciati passare attraverso la barriera dei soldati e si diressero, a piedi o a cavallo, verso l'entrata del tribunale. Appena qualcuno di loro compariva, la folla si agitava. E non si accontentavano di sussurrare e mormorare come avrebbero fatto normalmente. No. Salutavano ogni nuovo arrivo con schiamazzi e commenti ad alta voce. Era praticamente impossibile impedirlo. Erano in molti lì ad aspettare ed era meglio evitare di provocarli. Quando arrivò il turno dei notabili, furono anch'essi lasciati passare e sparirono nel tribunale. C'era Löwensköld di Hedeby, il parroco di Bro, il proprietario delle fonderie di Ekeby, il capitano di Helgesäter e molti altri, naturalmente. E a tutti fu fatto più che chiaramente intendere che era un bel privilegio non dover stare là fuori in piedi come gli altri a lottare per un posto, non senza l'aggiunta di qualche altra piacevole verità.

Quando non c'era nessun altro da insultare, la gente se la prendeva con una giovane donna che si teneva il più possibile vicina allo schieramento dei soldati. Era

piccola ed esile, e gli uomini avevano più volte tentato di farsi largo per portarle via il posto, ma ogni volta che accadeva, la gente intorno gridava che era la figlia di Erik Ivarsson di Olsby, al che veniva lasciata in pace dov'era.

In compenso non le risparmiavano grandinate di parole taglienti. Preferiva che le impiccassero il padre o il fidanzato? Perché poi la figlia di un ladro doveva avere il posto migliore?

Quelli che vivevano più lontano, nel profondo della foresta, si stupivano che la giovane avesse tanto coraggio da rimanere, ma quel che si sentirono dire doveva stupirli ancora di più. Era tutto fuor che una codarda, la piccola! Aveva assistito a tutte le udienze, senza mai versare una lacrima, anzi, con una calma imperturbabile. Si era limitata a fare dei cenni e a sorridere agli accusati, come se non avesse dubbi che il giorno dopo sarebbero stati rilasciati. E tutti e tre riprendevano coraggio, vedendola. Capivano che c'era almeno una persona al mondo che sapeva che erano innocenti, una almeno che non poteva credere che per un misero anello avrebbero mai compiuto un delitto.

Bella, dolce e paziente, non si era mai mossa dall'aula del tribunale e non aveva mai pronunciato una parola offensiva nei confronti di nessuno, anzi aveva finito per conquistarsi la simpatia del giudice, dei giurati e del balivo. Anche se nessuno l'avrebbe mai ammesso, c'era chi sosteneva che nel processo di prima istanza gli imputati non sarebbero stati assolti se lei non fosse stata presente all'udienza. Era impossibile credere che qualcuno a cui Marit voleva tanto bene potesse essersi macchiato di omicidio.

E anche ora era presente perché i prigionieri la vedessero. Era lì per essere la loro forza e il loro sostegno. Voleva pregare per loro durante la prova e raccomandarli alla misericordia divina.

Non si sa mai niente di sicuro. Ma, anche se! certo, un vecchio detto dice che la mela non cade lontana dall'albero, Marit sembrava davvero buona e innocente. E doveva avere un cuore pieno d'amore per avere il coraggio di rimanere dov'era.

Non poteva non sentire tutto quello che le gridavano, eppure non rispondeva, né piangeva, né cercava di fuggire. Sapeva che i poveri prigionieri sarebbero stati felici di vederla. Era la sola, l'unica in mezzo a tutta quella folla a provare per loro un sentimento umano.

Sia come sia, a qualcosa la sua presenza servì. Vi era qua e là qualcuno che aveva delle figlie buone e innocenti come lei e gli venne da pensare in cuor suo che non avrebbe voluto vederle al suo posto.

A poco a poco, si sentì qua e là qualche voce alzarsi a difenderla, o per lo meno a far tacere gli spiritosi e gli spacconi.

E non fu solo perché la lunga attesa era finita, ma anche per riguardo a Marit Eriksdotter, che la gente si sentì sollevata quando le porte del tribunale si aprirono e la procedura ebbe inizio. Avanzarono in solenne corteo prima l'usciere, poi il balivo, e quindi i prigionieri, senza catene né corde, ma scortati ognuno da due soldati. Poi vennero il sacrestano, il parroco, i giurati, il cancelliere e il giudice. E infine i notabili e alcuni agricoltori che godevano di una stima tale da essere ammessi al di là della barriera dei soldati.

Il balivo e i prigionieri si misero alla sinistra del tribunale, il giudice e i giurati alla destra, i notabili presero posto al centro. Il cancelliere si sedette al tavolo con i suoi rotoli di carta. Il grande tamburo era sempre in mezzo al piazzale. Niente lo nascondeva alla vista.

Nel momento in cui era comparso il corteo, la gente aveva cominciato a premere e ad accalcarsi. Quelli più grandi e grossi cercavano di farsi largo per raggiungere la prima fila, spingendo da parte Marit Eriksdotter. Ma per paura di ritrovarsi in un posto da cui non poteva vedere, Marit si chinò e, piccola e sottile com'era, strisciò tra le gambe dei soldati e oltrepassò lo sbarramento.

Questo era contro tutte le regole e il balivo fece cenno all'usciere di allontanarla. L'usciere la raggiunse subito e le mise una mano sulla spalla come se volesse arrestarla e la condusse verso il tribunale. Ma, arrivati in mezzo alla gente riunita davanti all'edificio, la lasciò andare. La conosceva ormai a sufficienza da sapere che se le veniva concesso di rimanere vicino ai prigionieri non avrebbe tentato di fuggire, e se il balivo voleva punirla, sapeva dove trovarla.

E poi, chi aveva il tempo di pensare a Marit Eriksdotter, in quel momento? Il parroco e il sacrestano erano intanto avanzati fino al centro del piazzale. Si tolsero entrambi il cappello e il sacrestano intonò un salmo. Quando la gente al di là dello sbarramento udì il salmo, cominciò come a rendersi conto che stava per svolgersi qualcosa di grande e di solenne, la cosa più solenne cui avessero mai assistito in vita loro: ci si accingeva a fare appello all'onnipotenza e all'onniscienza di Dio, per conoscere la Sua volontà.

Il raccoglimento crebbe ulteriormente quando il parroco si mise a parlare. Pregò Cristo, figlio di Dio, che aveva dovuto una volta comparire davanti al tribunale di Pilato, di avere pietà degli imputati, perché non fossero condannati ingiustamente. E lo pregò anche di aver pietà dei giudici, perché non dovessero mandare a morte un innocente.

Infine lo pregò di avere pietà della moltitudine lì riunita, perché non fosse costretta ad essere testimone di una grande ingiustizia, come un tempo gli ebrei sul Golgota.

Tutti i presenti ascoltarono il pastore a capo scoperto, dimenticando i loro miseri pensieri terreni. Ormai erano entrati in un diverso stato d'animo. Era come se il parroco avesse fatto scendere Dio stesso in mezzo a loro, sentivano la Sua presenza.

Era un bella giornata d'autunno con cielo azzurro, piccole nuvole bianche e gli alberi gialli di foglie. Stormi di uccelli migratori passavano in continuazione sopra di loro, volando verso sud. Era raro vederne così tanti in un giorno solo. Doveva avere un significato. Che fosse il segno che Dio approvava le loro intenzioni?

Quando il parroco ebbe finito, si fece avanti il giudice distrettuale e lesse la sentenza del re. Era lunga e complicata, con molti giri di frase difficili da seguire. Ma una cosa era chiara: il potere temporale deponeva in un certo senso il suo scettro e la sua spada, la sua saggezza e il suo sapere e chiedeva di essere guidato da Dio. E tutti si misero a pregare, e pregarono che Dio concedesse il Suo aiuto e la Sua guida.

Poi il balivo prese i dadi e chiese al giudice e a chi si trovava a portata di mano di provare a tirarli per controllare che non fossero truccati. E la gente sentì i dadi cadere sulla pelle del tamburo con una certa apprensione. Quei minuscoli oggetti, che erano

stati la rovina di molti, dovevano ora considerarsi degni di interpretare il volere di Dio?

Verificati i dadi, si fecero venire avanti i prigionieri. Il bussolotto fu dato per primo a Erik Ivarsson, che era il più vecchio. Mentre glielo porgeva, il balivo gli spiegò che quella non era ancora la prova definitiva. Serviva solo a stabilire l'ordine in cui dovevano tirare.

Il risultato del primo giro fu che Paul Eliasson fece il tiro più basso e Ivar Ivarsson quello più alto. Quindi era lui che doveva iniziare.

I tre accusati erano vestiti come il giorno in cui avevano incontrato il capitano tornando dal pascolo: gli abiti erano ormai laceri e sporchi e i loro proprietari non meno malridotti. Ma ebbero tutti l'impressione che dei tre, Ivar Ivarsson fosse quello in condizioni migliori. Forse perché era stato soldato e si era temprato ai duri patimenti della guerra e della prigionia. Si teneva ancora dritto e aveva un atteggiamento fiero e intrepido.

Quando Ivar Ivarsson avanzò fino al tamburo, il balivo gli porse il bussolotto e fece per mostrargli come tenerlo e come tirarli. Un sorriso sfiorò le labbra del vecchio:

«Non è la prima volta, balivo, che ho a che fare con i dadi», disse a voce così alta che tutti lo sentirono. «Ne ho passate molte di piacevoli serate a giocare con Forte Bengt nel paese delle steppe. Quel che non avrei mai creduto è che mi toccasse di giocare con lui ancora una volta.»

Il balivo voleva costringerlo ad affrettarsi, ma la folla ci teneva a sentirlo parlare. Non è da tutti avere tanto coraggio da essere capaci di scherzare in un simile frangente.

Ivar strinse le mani intorno al bussolotto e fu evidente a tutti che pregava. Dopo aver detto il Padre Nostro gridò:

«E ora ti prego, Cristo Signore, tu sai che sono innocente, ma concedimi ugualmente di fare il tiro più basso, perché non ho né figli n, una donna amata che debbano piangere per me.»

Detto questo, tirò i dadi sulla pelle del tamburo, facendola rimbombare.

E tutti quelli che si trovavano all'esterno dello sbarramento in quell'istante si augurarono che Ivar Ivarsson venisse assolto. Lo ammiravano per il suo coraggio e la sua bontà. Non capivano come avevano potuto ritenerlo un criminale.

Ma era davvero intollerabile essere così lontani e non sapere com'erano caduti i dadi. Il giudice e il balivo si chinarono sul tamburo e anche i giurati e gli astanti si avvicinarono per vedere. Tutti parvero sorpresi, alcuni fecero dei segni a Ivar Ivarsson, altri gli strinsero la mano, ma nessuno mise al corrente la folla. Si levò un mormorio di protesta.

Allora il giudice fece un cenno al balivo, che salì i gradini davanti al tribunale, per essere meglio visto e udito.

«Ivar Ivarsson ha fatto tutti sei, il tiro più alto.»

La folla capì che Ivar Ivarsson sarebbe stato assolto e ne gioì. Molti gridarono:

«Buona fortuna, Ivar Ivarsson!»

Ma quel che accadde subito dopo li fece rimanere di stucco. Paul Eliasson esplose

in un grido di gioia, si levò di testa il berretto e lo lanciò per aria. Fu un gesto così inaspettato che le guardie non fecero in tempo a impedirlo. Ma la gente era perplessa. Era vero che Ivar Ivarsson era stato come un padre per lui, ma ora c'era in ballo la vita. Poteva davvero essere felice dell'assoluzione di un altro?

L'ordine fu presto ristabilito. Le autorità ripresero il loro posto a destra, i prigionieri e le guardie a sinistra, e gli altri si ritirarono verso il tribunale, in modo che il tamburo rimanesse ben visibile nel mezzo. Toccava ora a Erik Ivarsson giocarsi ai dadi la vita.

Si fece avanti un uomo vecchio e provato a passi incerti e malfermi. La gente a malapena lo riconobbe. Era davvero Erik Ivarsson, quello stesso che un tempo mostrava tanta sicurezza e autorità? Il suo sguardo era spento e molti ebbero perfino l'impressione che si rendesse a malapena conto di quel che doveva fare. Ma avuto in mano il bussolotto con i dadi, fece uno sforzo per raddrizzarsi e dire qualche parola.

«Ringrazio Dio che mio fratello Ivar sia stato assolto», disse, «perché sebbene in questa vicenda io sia innocente quanto lui, fra noi due è sempre stato il migliore. E prego Nostro Signore Gesù Cristo che mi conceda di fare un tiro basso, così che mia figlia possa sposare colui che ama e vivere felice con lui fino alla fine dei suoi giorni.»

Succedeva a Erik Ivarsson quel che capita a molti vecchi: tutta la forza di un tempo pareva essersi rifugiata nella sua voce. Le sue parole furono udite da tutti e risvegliarono una profonda commozione.

Non era da Erik Ivarsson riconoscere che qualcuno gli fosse superiore e arrivare ad augurarsi la morte per far felice un altro. A nessuno tra tutta quella gente fu più possibile pensare a lui come a un brigante o a un ladro. Se ne stavano lì con le lacrime agli occhi, pregando Dio che gli facesse fare un tiro alto.

Erik quasi non scosse neppure i dadi, si limitò a rovesciare il bussolotto per farli cadere sul tamburo. I suoi occhi erano troppo vecchi per distinguere i punti sui dadi, non li guardò nemmeno, rimase lì con lo sguardo fisso nel vuoto.

Il giudice e gli altri si precipitarono a controllare. Sui loro volti apparve la stessa espressione stupita di poco prima.

La folla parve comprendere quel che era accaduto molto prima che il balivo annunciasse il risultato. Una donna gridò: «Dio ti benedica, Erik Ivarsson!» E subito si levò un grido unanime: «Sia ringraziato e lodato Dio per averti aiutato, Erik Ivarsson!»

Di nuovo si vide il berretto di Paul Eliasson volare in aria, e di nuovo la gente rimase perplessa. Non si rendeva conto di cosa significava questo per lui?

Erik Ivarsson rimase lì apatico e indifferente, nessun segno di gioia gli rischiarò il volto. La gente pensò che forse aspettava che il balivo annunciasse il risultato ufficiale, ma anche quando seppe di aver fatto tutti sei come il fratello, rimase impassibile. Voleva tornarsene al suo posto e si avviò barcollando, ma era talmente sfinito che l'usciere dovette mettergli un braccio intorno alle spalle per sorreggerlo.

Infine toccava a Paul Eliasson avvicinarsi al tamburo e tentare la sorte, e gli sguardi della folla erano puntati su di lui. Già molto prima della prova tutti avevano pensato che proprio lui doveva essere il vero colpevole, e praticamente era già

condannato, dal momento che era impossibile fare un punteggio più alto di quello degli Ivarsson.

In fin dei conti il risultato non dispiaceva alla gente. Ma ecco che si accorsero che Marit Eriksdotter si era avvicinata silenziosamente a Paul Eliasson.

Non si erano abbracciati, né scambiati baci o carezze: Marit gli si era solo stretta accanto, e lui le aveva cinto la vita col braccio. Nessuno poteva in realtà dire da quanto tempo fossero lì così, perché l'attenzione di tutti era concentrata sui dadi.

Comunque se ne stavano lì fianco a fianco, uniti in modo quasi miracoloso, nonostante le guardie, nonostante le intimidazioni delle autorità, nonostante le migliaia di spettatori, nonostante quel terribile gioco per la vita o per la morte in cui erano coinvolti.

Era l'amore che li univa, ma un amore che andava al di là di qualsiasi sentimento terreno. Non dovevano essere stati diversi quel mattino d'estate vicino al cancello del podere, quando, dopo aver ballato tutta la notte, si erano detti per la prima volta che volevano diventare marito e moglie. Non dovevano essere stati diversi il giorno della loro prima comunione, quando avevano sentito le loro anime libere da ogni peccato. Certo non sarebbero stati diversi se fossero entrambi passati attraverso l'orrore della morte, e si fossero ritrovati nell'altro regno, sicuri di appartenersi per l'eternità.

Lei lo guardava con un'immensa tenerezza e vi era qualcosa in loro che spinse la gente a provare ancor più pietà per Paul Eliasson che per gli altri. Era un giovane albero che non sarebbe fiorito e non avrebbe portato i suoi frutti, era un campo di segale che veniva calpestato prima di poter offrire a qualcuno la sua ricchezza.

Paul sciolse dolcemente il braccio dalla vita di Marit e seguì il balivo fino al tamburo. Non mostrò segno di inquietudine neppure quando prese in mano il bussolotto. Non si rivolse alla folla come gli altri, parlò solo per Marit.

«Non temere!» disse. «Dio sa che sono innocente come loro.»

Quindi agitò i dadi come per giocare davvero e li fece girare nel bussolotto finché non uscirono dal bordo e caddero sulla pelle del tamburo.

Senza scomporsi li seguì con lo sguardo, e quando finalmente si fermarono non ci fu bisogno del balivo per annunciare il risultato alla folla. Paul Eliasson stesso gridò ad alta voce:

«Ho fatto tutti sei, Marit! Ho fatto tutti sei come gli altri!»

Non gli passò neanche per la mente che quel risultato potesse significare altro che l'assoluzione, e non stava più in sé dalla gioia. Saltava, lanciava il berretto in aria, abbracciava la guardia che aveva accanto e arrivò perfino a baciarla.

Allora tutti pensarono: "Si vede proprio che è russo. Uno svedese non avrebbe manifestato così intempestivamente la sua gioia." Il giudice, il balivo, i giurati e i notabili si avvicinarono con estrema calma al tamburo per controllare i dadi. Ma questa volta non sembrarono affatto contenti. Scossero la testa in silenzio e nessuno si congratulò con Paul Eliasson per il tiro.

Il balivo salì per la terza volta sulla scalinata del tribunale e annunciò:

«Paul Eliasson ha fatto tutti sei, che è il tiro più alto.»

Un sordo tumulto scosse la folla, ma nessuna esultanza. Non che avessero dubbi che vi fosse stato qualche imbroglio, cosa assolutamente impossibile, ma un

sentimento d’angoscia si era impadronito di loro, perché il giudizio di Dio non aveva portato alcuna chiarezza.

Gli imputati erano tutti e tre innocenti o tutti e tre colpevoli?

Si vide il capitano Löwensköld avvicinarsi impetuosamente al giudice, sicuramente per dirgli che la faccenda non finiva lì, ma il giudice gli voltò piuttosto bruscamente le spalle.

Poi si ritirò con i giurati nel tribunale per deliberare, e per tutto il tempo nessuno più si mosse né parlò fra la folla, a stento si udiva qualche bisbiglio. Anche Paul Eliasson rimase immobile. Pareva aver di colpo capito che il giudizio divino poteva essere interpretato in più di un modo.

Dopo una breve consultazione la Corte ricomparve. Il giudice annunciò che il tribunale era propenso a interpretare la sentenza nel senso che i tre imputati dovessero essere assolti.

Paul Eliasson si svincolò dalle guardie e lanciò di nuovo in aria il berretto dalla gioia, ma il suo giubilo fu un po’ prematuro, perché il giudice proseguì:

«Ma l’interpretazione del tribunale distrettuale dovrà essere sottoposta al re per mezzo di un corriere che verrà oggi stesso inviato a Stoccolma. Gli imputati rimarranno in carcere finché Sua Maestà non avrà ufficialmente ratificato la sentenza del tribunale distrettuale.»

8

Un giorno d’autunno, circa trent’anni dopo quella singolare partita a dadi davanti al tribunale di Broby, Marit Eriksdotter se ne stava seduta sulla scala esterna della casetta di legno in cui viveva nel podere di Olsby, e lavorava a maglia un paio di muffole da bambino. Le voleva fare con un bel disegno a righe e a quadretti, per far contento il bimbo a cui erano destinate, ma non le veniva in mente nessun modello.

Dopo esser rimasta lì un bel po’ e aver provato a disegnare con un ferro sullo scalino, rientrò in casa e aprì il baule dei vestiti per cercare qualche indumento che potesse servirle da campione. Proprio sul fondo, trovò un berretto lavorato ad arte, a disegni e righe colorate e, dopo un attimo di esitazione, lo portò fuori con sé sulla scala.

Mentre lo girava e rigirava per cercare di capire i punti usati, si accorse che le tarme ne avevano abbondantemente approfittato, lasciando parecchi buchi. “Beh, santo cielo, non è poi così strano”, pensò. “Sono almeno trent’anni che nessuno se lo mette. Meno male che l’ho tirato fuori dal baule e me ne sono accorta.”

Il berretto terminava in punta con una superba nappa multicolore, ed era lì soprattutto che le tarme parevano essersi date alla pazza gioia, perché quando Marit lo scosse, i fili di lana volarono da ogni parte, tanto che anche la nappa si staccò e le cadde in grembo. La prese in mano per vedere se era così rovinata da non poter essere ricucita e in quel momento si accorse che qualcosa brillava tra i fili. Li scostò con curiosa impazienza e trovò un grande anello d’oro con una pietra rossa, fissato alla nappa con un filo di lino grezzo.

Nappa e berretto le caddero di mano. Non aveva mai visto l’anello, ma non ebbe bisogno di guardare le iniziali reali sulla pietra, né di leggere l’iscrizione all’interno, per riconoscere che anello era e a chi apparteneva. Si appoggiò alla ringhiera, chiuse gli occhi e rimase lì seduta immobile, pallida come una morta. Si sentì scoppiare il cuore.

Per colpa di quell’anello, suo padre Erik Ivarsson, suo zio Ivar Ivarsson e il suo fidanzato Paul Eliasson, avevano perso la vita. Ed ecco che lo ritrovava cucito nella nappa del berretto di Paul!

Come c’era finito? E quando? Paul lo sapeva che era lì?

“No!” disse tra sé all’istante. Era impossibile che lo sapesse.

Ricordava bene come aveva agitato il berretto e l’aveva lanciato in aria, quando aveva creduto che sia lui che i vecchi Ivarsson sarebbero stati assolti.

Rivedeva tutta la scena come se fosse ieri. La grande folla, che all’inizio era piena di odio e ostilità verso di lei e i suoi cari, ma che alla fine si era convinta della loro innocenza. Ricordava l’azzurro intenso di quello splendido cielo d’autunno e gli stormi di uccelli migratori che passavano e ripassavano come smarriti sopra la piazza

del tribunale. Paul li aveva notati, e quando lei gli si era stretta accanto, le aveva sussurrato che presto anche la sua anima avrebbe vagato in alto nell'immensità come un uccellino smarrito. E le aveva chiesto se poteva venire a fare il nido sotto la grondaia del tetto, a Olsby.

No, Paul non poteva sapere che vi era un bene rubato nel berretto che lanciava verso quello splendido cielo d'autunno.

E poi c'era quell'altro giorno. Il cuore le si contraeva dall'angoscia ogni volta che ci pensava, ma ora doveva farlo. Era arrivato da Stoccolma il verdetto che il giudizio di Dio doveva essere interpretato come il riconoscimento che i tre imputati erano ugualmente colpevoli ed erano perciò condannati all'impiccagione.

Marit aveva voluto essere presente, quando la sentenza fu eseguita, perché coloro che amava sapessero che c'era almeno una persona al mondo che credeva nella loro innocenza e soffriva con loro. Per questo solo motivo, non ce ne sarebbe stato in realtà bisogno. Quelli che le erano vicini, dietro lo schieramento dei soldati, le avevano testimoniato affetto. La gente aveva avuto il tempo di riflettere e di discutere, ed era giunta alla convinzione che il giudizio di Dio doveva essere interpretato come il segno che i tre imputati erano innocenti. Il vecchio generale li aveva lasciati tirare il massimo punteggio. Non poteva significare che una cosa: nessuno di loro aveva preso il suo anello.

C'era stato un coro di protesta unanime, quando i tre uomini erano stai condotti fuori. Le donne piangevano, gli uomini serravano i pugni e stringevano i denti. Si diceva che il distretto di Bro sarebbe stato distrutto come Gerusalemme, perché si mandavano a morte degli innocenti. La gente gridava parole di conforto ai condannati e insulti ai boia. E molte erano le maledizioni lanciate contro il capitano Löwensköld. Correva voce che fosse stato a Stoccolma e che era colpa sua se il giudizio divino era stato interpretato a sfavore degli imputati.

Ad ogni modo, era stata quella dimostrazione di simpatia e di fiducia che l'aveva aiutata a vivere quel giorno. E non solo quel giorno, ma tutti gli altri fino ad allora. Se la gente che le capitava di incontrare avesse creduto che era la figlia di un assassino, l'esistenza le sarebbe stata intollerabile.

Paul Eliasson era stato il primo a salire sulla pedana della forca. Si era inginocchiato e aveva pregato Dio, poi si era rivolto al parroco che gli stava accanto per chiedergli qualcosa. Dopo di che Marit aveva visto il parroco togliergli il berretto di testa. Quando tutto fu finito, il parroco le aveva portato il berretto con l'addio di Paul. Aveva voluto mandarglielo come segno che aveva pensato a lei nel suo ultimo istante di vita.

Come poteva credere che Paul potesse lasciarle il berretto in ricordo, sapendo che nascondeva l'oggetto rubato? No, se c'era una cosa sicura al mondo era che Paul ignorava che nel berretto era nascosto l'anello che era stato al dito di un morto.

Marit Eriksdotter si chinò bruscamente in avanti, prese il berretto e avvicinandolo agli occhi lo esaminò con cura. "Dove potrà aver preso questo berretto Paul?" pensò. "Non gliel'ho fatto io, né nessun altro qui al podere. Deve averlo comprato al mercato, o magari l'avrà scambiato con quello di un altro."

Lo rigirò ancora una volta tra le mani osservando il disegno. "Doveva essere un

gran bel berretto, un tempo", pensò. "A Paul piacevano le cose un po' vivaci. Non era mai contento degli abiti grigi che gli tessevamo. Voleva delle stoffe un po' più colorate. I suoi berretti preferiti erano rossi con grandi nappe. Questo doveva senza dubbio piacergli molto."

Posò il berretto e si abbandonò indietro contro la ringhiera, per riprendere in esame il passato.

Provò a rivedere la mattina nel bosco in cui Ingilbert era morto di paura. Vedeva Paul, suo padre e suo zio chini sul cadavere. I due vecchi avevano deciso di trasportare Ingilbert giù in paese, ed erano andati a tagliare dei rami per fargli una barella. Paul si era attardato un attimo a guardare il berretto di Ingilbert. L'aveva talmente attratto con quel rosso, quel blu e quel bianco e tutti quei disegni che, senza essere visto, l'aveva scambiato con il suo. Non voleva far niente di male. Forse aveva solo l'intenzione di tenerlo per un po'. Il berretto che aveva lasciato a Ingilbert era certo altrettanto bello, anche se non così allegro e lavorato.

Ma Ingilbert aveva cucito l'anello nel berretto prima di partire da casa. Forse temeva di essere inseguito e aveva pensato di nasconderlo. E quando era morto, a nessuno era venuto in mente di cercare l'anello nel berretto, tanto meno a Paul Eliasson.

Ecco com'erano andate le cose! Avrebbe potuto giurarlo, ma non si è mai troppo sicuri.

Mise l'anello nel baule e col berretto in mano andò alla stalla per parlare con la mungitrice.

«Vieni fuori un attimo, Märta», gridò nel buio della stalla. «Ho bisogno del tuo aiuto per capire i punti di un modello, perché io non ci riesco.»

Quando la donna comparve, le porse il berretto.

«So che sei brava a lavorare a maglia, Märta», disse. «Vorrei copiare questo disegno, ma non mi ritrovo coi punti. Da' un'occhiata tu! Te ne intendi più di me di queste cose.»

La donna prese il berretto e lo guardò. Parve sorpresa. Uscì dall'ombra della stalla e lo guardò meglio.

«Dove l'hai preso?» chiese.

«É da anni che è nel mio baule», disse Marit. «Perché me lo chiedi?»

«Perché questo berretto l'ho fatto io per mio fratello Ingilbert l'ultima estate che era in vita», disse la donna. «E non l'ho mai più rivisto dopo quel mattino che era partito da casa. Com'è arrivato fin qui?»

«Forse l'ha perso quando è caduto», disse Marit, «e qualcuno dei nostri garzoni l'ha trovato nel bosco e l'ha portato alla fattoria. Ma se ti richiama dei così tristi ricordi, forse preferisci non copiarmi il modello?»

«Se me lo lasci avrai il modello pronto per domani», rispose la donna.

Prese il berretto e tornò nella stalla, ma Marit si accorse che aveva la voce rotta dal pianto.

«Non devi farlo se ti fa soffrire», le disse.

«Niente mi fa soffrire se lo faccio per te, Marit.»

Era stata proprio Marit a pensare che Märta Bårdsdotter, dopo la morte del padre e

del fratello, era rimasta sola nel bosco, e le aveva offerto di occuparsi della stalla lì al podere di Olsby, e Märta non mancava mai di dimostrarle quanto le era grata di averla riportata a vivere in mezzo alla gente.

Marit tornò a sedersi sui gradini del casolare, prese in mano i ferri, ma era troppo agitata per lavorare. Appoggiò come prima la testa alla ringhiera e cercò di pensare a quel che doveva fare.

Se qualcuno a Olsby avesse saputo che aspetto hanno le donne che abbandonano la vita del mondo per ritirarsi in convento, avrebbe detto che Marit sembrava una di loro. Il suo volto era cereo e senza una ruga, per un estraneo sarebbe stato quasi impossibile dire se era giovane o vecchia. Vi era in lei una sorta di serenità e di calma, come in chi abbia rinunciato a ogni desiderio personale. Era difficile vederla felice, ma anche troppo triste.

Dopo quel terribile colpo, Marit aveva sentito senz'ombra di dubbio che la vita per lei era finita. Aveva ereditato Storgård, la grande proprietà dal padre, ma sapeva bene che se voleva mantenerla avrebbe dovuto sposarsi, perché la proprietà doveva avere un padrone. Per sottrarsi al matrimonio, aveva lasciato tutto a uno dei suoi nipoti, chiedendo in cambio solo che le fosse garantito un tetto e di che vivere lì al podere fino alla fine dei suoi giorni.

Era contenta della sua scelta e non se ne era mai pentita. Il lavoro non mancava, e lei non correva certo il rischio di annoiarsi. Godeva di grande fiducia tra la gente per la sua saggezza e la sua bontà, e non appena qualcuno si ammalava chiamavano sempre lei. Anche i bambini le erano molto affezionati e la sua casetta ne era spesso piena. Sapevano che trovava sempre il tempo di aiutarli a risolvere i loro piccoli problemi.

Mentre era lì seduta a riflettere su cosa avrebbe dovuto fare dell'anello, Marit si sentì a poco a poco invadere da una profonda ira. Pensava a quanto sarebbe stato facile trovarlo. Perché il generale non aveva fatto in modo che venisse scoperto? Aveva sempre saputo dove si trovava, ora lei lo capiva. Perché allora non era intervenuto per far perquisire il berretto di Ingilbert? E invece aveva lasciato morire tre innocenti per l'anello. Per questo il suo potere era bastato, per far saltar fuori l'anello invece no.

Marit in un primo momento aveva pensato di andare dal parroco, raccontargli la storia e lasciargli l'anello, ma no, era meglio di no.

Bisogna dire che ovunque comparisse in pubblico, in chiesa come a casa di qualcuno, Marit veniva sempre trattata con molto rispetto. Non aveva mai dovuto sentire il peso del disprezzo che di solito grava sulla figlia di un malfattore. La gente era convinta che era stata commessa un'ingiustizia, e voleva compensare. Anche i notabili le si facevano incontro, vedendola sul sagrato della chiesa, per scambiare con lei qualche parola. E perfino qualcuno della famiglia di Hedeby - beh, non il capitano in persona, ma sua moglie e sua nuora - aveva fatto qualche tentativo di riavvicinamento. Ma nei loro confronti Marit si era sempre mantenuta molto fredda. Non aveva mai più detto una parola a nessuno della gente della tenuta dal giorno del processo.

Era proprio il caso di farsi avanti adesso e riconoscere che in un certo senso a

Hedeby avevano avuto ragione? In fondo era saltato fuori che l'anello era davvero in possesso degli uomini di Olsby, e qualcuno sarebbe anche arrivato a dire che sapevano dov'era e avevano sopportato la prigione e gli interrogatori nella speranza di venire prima o poi rilasciati e di poterlo vendere.

In ogni caso Marit capì che riconsegnare l'anello raccontando dove l'aveva trovato, sarebbe stato come giustificare il capitano e suo padre. E Marit non voleva fare niente che tornasse a vantaggio dei Löwensköld.

Il capitano Löwensköld era ormai un uomo di ottant'anni, ricco e potente, rispettato e onorato. Il re l'aveva nominato barone, e non gli era capitata mai neanche la più piccola disgrazia. Aveva degli ottimi figli, altrettanto ricchi, e sposati ad altrettanto ottime mogli.

E quell'uomo aveva portato via a Marit tutto, tutto, tutto. Per colpa sua era rimasta sola, senza possessi, senza marito, senza figli. Per anni aveva aspettato che una qualsiasi punizione lo colpisse, ma non era mai arrivata.

Marit si risvegliò improvvisamente dai suoi profondi pensieri. Aveva sentito dei passi di bambino correre attraverso il cortile e aveva capito che venivano da lei.

Erano due ragazzini di dieci, undici anni. Uno era Nils, il figlio del fattore, l'altro non lo conosceva. In effetti erano venuti a chiederle un favore.

«Marit», disse Nils, «questo è Adrian di Hedeby. Stavamo giocando col cerchio sulla strada, ma poi abbiamo bisticciato e gli ho strappato il berretto.»

Marit guardò Adrian. Un bel ragazzino dall'aria dolce e gentile.

Dovette portarsi la mano al cuore. Provava sempre un dolore e un'angoscia incontrollabili, quando vedeva un Löwensköld.

«Adesso siamo tornati amici», proseguì Nils, «e volevo chiederti se potevi ricucire il berretto di Adrian prima che torni a casa.»

«Sì», disse Marit, «certo che lo cucio.»

Prese il berretto strappato e si alzò per entrare in casa.

«Dev'essere un segno divino», mormorò tra sé.

«Giocate qui fuori un momento, voi due!» disse ai ragazzi. «Ci metto un attimo.»

Chiuse dietro di sé la porta di casa e rimase lì sola, a rammendare i buchi nel berretto di Adrian Löwensköld.

9

Passò qualche anno senza che l’anello facesse in alcun modo parlare di sé. Ma ecco che nel 1788 la signorina Malvina Spaak arrivò a Hedeby in qualità di governante. Figlia di un povero pastore del Sörmland, non aveva mai messo piede nel Värmland prima di allora, e non aveva la minima idea di quel che avrebbe trovato nella casa dove doveva prestar servizio.

Il giorno stesso del suo arrivo, fu chiamata dalla baronessa Löwensköld, che le fece una confidenza abbastanza singolare.

«Ritengo mio dovere informare subito la signorina», disse la padrona, «che a Hedeby c’è un fantasma. Non è raro incontrare sulle scale, nei corridoi e qualche volta perfino nelle stanze, un uomo grande e imponente, in stivali alti da cavallo e cappotto dell’uniforme azzurro, più o meno come un vecchio soldato di re Carlo Dodicesimo. Appare all’improvviso quando si apre una porta, o sul pianerottolo delle scale e, prima ancora di avere il tempo di chiedersi chi sia, è già sparito. Non fa alcun male, anzi siamo convinti che in fondo ci voglia bene, perciò prego la signorina di non spaventarsi quando lo incontrerà.»

La signorina Spaak, che a quel tempo aveva ventun’anni, era un tipo sottile e vivace, incredibilmente abile in qualsiasi lavoro, e così attiva e risoluta che, ovunque arrivasse, il governo della casa funzionava come un orologio. Ma aveva una paura terribile dei fantasmi e, se l’avesse saputo prima, non avrebbe mai messo piede a Hedeby. Ma ormai era lì, e una ragazza povera, si sa, deve pensarci due volte prima di rifiutare un buon posto. Perciò fece un inchino alla baronessa, la ringraziò dell’avvertimento, e le assicurò che non aveva nessuna intenzione di lasciarsi intimorire.

«Non capiamo minimamente perché quel fantasma continui ad apparire in questa casa», proseguì la padrona. «Le mie figlie sostengono che assomigli al nonno paterno di mio marito, il generale Löwensköld, che può vedere là in quel ritratto, e lo chiamano il Generale. Ma la signorina capirà che con questo nessuno intende dire che sia davvero il fantasma del generale che dev’essere stato, fra l’altro, un uomo del tutto eccezionale. La verità è che resta un gran mistero per tutti. E se la servitù azzarda qualche spiegazione, spero che la signorina abbia il buonsenso di non prestarvi orecchio.»

La signorina Spaak s’inchinò di nuovo e assicurò che non permetteva mai ai domestici neppure il minimo pettegolezzo sui signori padroni. E con questo l’incontro si concluse.

Benché la signorina fosse solo una povera governante, dato che proveniva da una buona famiglia, fu ammessa alla tavola padronale, come già l’amministratore e l’istitutrice. Del resto era molto graziosa, con la sua figuretta snella, i capelli biondi e

le guance rosee come un fiore, e non stonava affatto fra i signori. Tutti la ritenevano una persona dal cuore d'oro, capace di rendersi utile in mille modi, e fu amata e ben voluta fin dal primo momento.

La signorina si rese subito conto che la storia del fantasma che le aveva raccontato la baronessa era un abituale argomento di conversazione durante i pasti. A volte era una delle giovani figlie, a volte l'istitutrice, a raccontare: «Oggi il Generale è apparso a me», come se fosse una cosa di grande importanza e di cui vantarsi.

Non passava giorno senza che qualcuno le chiedesse se non aveva ancora incontrato il fantasma. E siccome ogni volta doveva rispondere di no, non poté fare a meno di notare che l'indifferenza dello spettro nei suoi riguardi la sminuiva ai loro occhi, mettendola a un grado inferiore rispetto all'istitutrice e all'amministratore, che avevano visto il Generale innumerevoli volte.

In realtà alla signorina Spaak non era mai capitato di veder trattare un fantasma con tanta disinvoltura, e fin dall'inizio ebbe il presentimento che la storia poteva prendere una brutta piega. Pensava tra sé che se quello che appariva era veramente un essere dell'altro mondo, non poteva che trattarsi di un infelice che aveva bisogno dell'aiuto dei vivi per trovare pace nella tomba. Essendo un carattere deciso, se fosse dipeso da lei, avrebbe suggerito di fare serie indagini per andare a fondo nella questione, invece di usarla come soggetto di conversazione a tavola.

Ma la signorina sapeva bene quale fosse il suo posto e mai si sarebbe lasciata sfuggire dalle labbra una parola di critica sul comportamento dei padroni. Si limitò personalmente a evitare di prender parte ai discorsi sul fantasma, e si tenne i cattivi presentimenti per sé.

La signorina Spaak passò un intero mese a Hedeby senza mai vedere il fantasma. Ma una mattina che era andata in soffitta a contare i panni del bucato, incontrò inaspettatamente sulle scale un uomo, che si tirò subito da parte per lasciarla passare. Era pieno giorno e l'idea che potesse essere un fantasma non la sfiorò nemmeno. Si chiese soltanto che cosa ci facesse uno sconosciuto in soffitta e si voltò per domandarglielo. Ma sulle scale non c'era anima viva. La ragazza tornò su di corsa, guardò in soffitta, ispezionò tutti i ripostigli, tutti gli angoli più bui, pronta ad acciuffare un ladro per la collottola. Ma poiché dell'uomo non vide neppure l'ombra, di colpo capì.

«Che sciocca che sono!» esclamò. «Non poteva essere che il Generale.»

Ma certo, certo! L'uomo indossava un cappotto azzurro, esattamente come il vecchio generale del ritratto, e aveva gli stessi stivali alti da cavallo. In volto non l'aveva visto bene, perché una specie di ombra grigia gli offuscava i lineamenti.

La signorina Spaak dovette trattenersi un bel po' in soffitta per calmarsi. Batteva i denti e le tremavano le gambe. Se non avesse dovuto preparare il pranzo, non sarebbe più scesa. Decise all'istante di tenere per sé quello che aveva visto, e di non permettere agli altri di scherzarci sopra.

Tuttavia non riusciva a togliersi di testa il Generale, e qualcosa di strano doveva trasparire sul suo volto, perché si erano appena seduti a tavola, che il figlio dei padroni, un giovane di diciannove anni appena tornato da Uppsala per le vacanze natalizie, si rivolse proprio a lei:

«Oggi la signorina Spaak ha visto il Generale», disse, e a un’affermazione così diretta, non poté rispondere con un no.

Di colpo si trovò al centro dell’attenzione. Tutti le rivolsero domande, alle quali però lei rispose il più brevemente possibile. Purtroppo non riuscì a nascondere di essersi un po’ spaventata, e questo fece divertire molto tutti. Paura del Generale! No, questo era proprio da non crederci!

La signorina Spaak aveva già notato in precedenza che il barone e la baronessa non prendevano mai parte a quelle facezie sul Generale. Le lasciavano dire agli altri, senza interferire. Ora osservò che anche il giovane studente prendeva la cosa molto più seriamente degli altri giovani.

«Personalmente», disse, «invidio molto tutti quelli che vedono il Generale. Io vorrei aiutarlo, ma a me non si è mai mostrato.»

Lo disse con sincero rammarico e con un’espressione così bella, che la signorina Spaak pregò fra sé Dio che il suo desiderio venisse presto esaudito. Il giovane barone avrebbe certo avuto pietà di quel povero spirito, e l’avrebbe aiutato a tornare in pace nella sua tomba.

Nei giorni seguenti parve proprio che fosse la signorina Spaak ad attirare più degli altri l’attenzione del fantasma. Lo incontrava così spesso che quasi ci aveva fatto l’abitudine. Le appariva all’improvviso, per un attimo, ora sulle scale, ora nell’ingresso, ora in un angolo buio della cucina.

Il motivo di quelle apparizioni restava però sempre un mistero. La signorina Spaak aveva il vago sospetto che il fantasma cercasse qualcosa in casa. Ma poiché spariva nell’istante in cui qualcuno lo guardava, non arrivava a capire quali fossero veramente le sue intenzioni.

Contrariamente a quanto la baronessa aveva affermato, la signorina Spaak si accorse che tutti i giovani di Hedeby erano assolutamente convinti che lo spettro fosse il vecchio generale Löwensköld.

«A quanto pare si annoia nella tomba», dicevano le signorine, «e gli interessa mettersi al corrente di quel che facciamo noi qui a Hedeby. Non si può negargli questa piccola distrazione.»

La signorina Spaak, che ogni volta che vedeva il Generale doveva chiudersi in dispensa per tremare e battere i denti al riparo dalle prese in giro delle domestiche, avrebbe senza dubbio preferito che il fantasma non si interessasse tanto a Hedeby. Ma capiva che il resto della famiglia ne avrebbe sentito la mancanza.

Per esempio, la sera. Passavano lunghe ore dedicandosi ognuno ai propri lavori. C’era chi filava, chi cuciva, e qualche volta la lettura poteva esaurirsi e la conversazione pure. Capitava allora che tutt’a un tratto una delle signorine lanciasse un grido: aveva visto un volto, anzi, in verità solo due file di denti luccicanti contro il vetro della finestra. Allora tutti correvano ad accendere un lume, aprivano il portone principale, e le donne, la baronessa in testa, si precipitavano fuori alla ricerca dell’intruso. Naturalmente non c’era nessuno. Allora tornavano in casa, chiudevano le imposte delle finestre e dicevano, con una scrollata di spalle, che certo sarà stato il Generale. Ma intanto il sonno era sparito e, ora che avevano qualcosa a cui pensare, le ruote dell’arcolaio giravano più veloci e la conversazione si rianimava.

Tutta la famiglia era convinta che non appena la sera lasciavano la sala da pranzo, il Generale ne prendeva possesso, e che l'avrebbero trovato lì, se avessero osato entrare. E la cosa non li disturbava affatto. Anzi, la signorina Spaak, era sicura che li rallegrasse il pensiero che l'irrequieto antenato potesse avere una bella stanza calda in cui rifugiarsi.

Una delle peculiarità del Generale era pretendere che la sala fosse pulita e in ordine quando vi entrava. La signorina vedeva ogni sera la baronessa e le figlie raccogliere i loro lavori e portarseli via, e anche gli arcolai e i telai da ricamo venivano messi in un'altra stanza. Badavano che non rimanesse neppure un filo per terra.

La signorina Spaak, che dormiva in una camera attigua alla sala, fu svegliata una notte da un violento rumore, come il tonfo sordo di qualcosa scagliato con forza contro il muro accanto al letto e che poi rotolava sul pavimento. Fece appena in tempo a riprendersi dallo spavento, che seguì un altro colpo e di nuovo qualcosa rotolò sul pavimento. E il fatto si ripeté altre due volte.

«Santo cielo, ma cosa starà combinando là dentro?» sospirò, ben sapendo da chi provenivano quei rumori. Non era certo un vicinato piacevole. Rimase tutta la notte in sudori freddi dal terrore che il Generale entrasse e la facesse morire di paura.

La mattina dopo prese con sé la cuoca e la cameriera per andare in sala a vedere cos'era successo.

Ma non c'era niente di rotto e niente in disordine, tranne quattro mele in mezzo al pavimento. Accidenti, era vero! La sera prima si erano seduti a mangiare le mele vicino al fuoco e ne avevano dimenticate quattro sulla mensola del camino. Il Generale non aveva gradito e la signorina Spaak era stata ripagata della sua negligenza con una notte insonne.

D'altra parte la signorina Spaak non poteva dimenticare che una volta aveva ricevuto da lui una vera prova di amicizia.

A Hedeby c'era un grande ricevimento, un pranzo fastoso con molti invitati. La signorina Spaak era indaffaratissima con tutti gli arrosti sugli spiedi, i vol-au-vent e i pasticci nel forno, i paioli di brodo e le salse sul focolare. E non era tutto. Le toccava anche controllare in sala come veniva apparecchiata la tavola, prendere in consegna l'argenteria dopo che la baronessa l'aveva contata, provvedere a far portar su dalla cantina il vino e la birra e verificare che le candele fossero ben diritte nei candelieri. Se in più si tiene presente che la cucina a Hedeby si trovava in un'ala separata del palazzo e bisognava attraversare il cortile per raggiungerla, e che, data l'occasione e il gran numero di invitati, erano stati ingaggiati domestici esterni e inesperti, si fa presto a capire che solo una persona molto in gamba poteva venirne a capo.

Comunque andò tutto a meraviglia. Non c'erano ditate sui bicchieri, nessun odore sospetto nelle regaglie dei pasticci, la birra era schiumata, il brodo saporito e il caffè forte al punto giusto. La signorina Spaak aveva dimostrato di essere all'altezza della situazione e la baronessa si era complimentata con lei, dicendo che meglio di così non sarebbe potuto andare.

Ma poi arrivò quel terribile guaio. Al momento di riconsegnare l'argenteria alla baronessa, mancavano due cucchiai, uno da minestra e uno da tè.

Successe il finimondo. Non poteva capitare cosa peggiore in una casa, a quei tempi, che perdere dei pezzi di argenteria. Tutta Hedeby venne presa da un'agitazione febbrile. Non si faceva altro che cercare. Quando a qualcuno venne in mente che il giorno del ricevimento una zingara era entrata in cucina, erano tutti pronti ad andare fino agli estremi confini del paese per ritrovarla. Un'irragionevole diffidenza si impadronì di ciascuno. La padrona sospettava della governante, la governante sospettava delle domestiche, le domestiche sospettavano l'una dell'altra e del mondo intero. Ce n'era sempre una che compariva con gli occhi rossi di pianto, perché pensava che gli altri pensassero che era stata lei a far sparire i due cucchiai.

Era andata avanti così qualche giorno, senza che i cucchiai saltassero fuori, e la signorina Spaak era ormai sull'orlo della disperazione. Era corsa nel porcile a cercare nel trogolo dei maiali, per vedere se per caso non erano andati a finire lì. Si era infilata di nascosto in solaio, dove le cameriere tenevano i loro vestiti, e aveva ispezionato in gran segreto i loro piccoli bauli. Tutto inutile, e ora non sapeva più neppure dove cercare. Si rendeva conto che la baronessa e tutto il resto della casa sospettavano di lei, che era forestiera. Sarebbe stata licenziata, ne era sicura, se non si licenziava prima lei.

La signorina Spaak piangeva, china sui fornelli, e le lacrime le cadevano sfrigolando sulla piastra rovente, quando ad un tratto ebbe come la sensazione di doversi voltare. Si voltò e vide il Generale che, lì in piedi vicino al muro della cucina, indicava un ripiano così alto e scomodo da raggiungere, che non sarebbe mai venuto in mente a nessuno di posarci qualcosa.

Il Generale sparì come al solito nel preciso istante in cui la governante lo vide, ma la signorina Spaak ubbidì al suo cenno. Prese la scala dalla dispensa e l'appoggiò accanto al ripiano, allungò la mano e trovò un vecchio strofinaccio sporco. E, avvolti nello strofinaccio, c'erano i due cucchiai d'argento.

Com'erano finiti lì? Sicuramente per caso. Nella confusione e nella frenesia di un grande ricevimento può succedere di tutto. Lo straccio era stato buttato da parte perché dava fastidio, e i due cucchiai avevano subito la stessa sorte senza che nessuno se ne accorgesse.

Ma finalmente erano stati ritrovati e la signorina Spaak, raggiante, li portò alla baronessa e tornò ad essere la mano destra e l'aiuto di tutti.

Non tutti i mali vengono per nuocere. Quando in primavera il giovane barone Adrian tornò a casa, e sentì raccontare dell'inusitato favore che il Generale aveva accordato alla signorina Spaak, cominciò a provare per lei un interesse del tutto particolare. Appena poteva andava a cercarla in sala o in cucina. Talvolta arrivava col pretesto di aver bisogno una lenza nuova per la sua canna da pesca, oppure diceva di essere stato attirato dal profumo dei dolci appena sfornati. In queste sue visite occasionali portava sempre il discorso su argomenti sovrannaturali. Si faceva raccontare dalla signorina delle apparizioni di spiriti nelle grandi tenute del Sörmland, come Julita o Eriksberg, e le chiedeva cosa ne pensasse.

Ma il più delle volte voleva parlare del Generale. Diceva che non poteva discuterne con gli altri, che prendevano la cosa tanto alla leggera. Da parte sua, provava compassione per quel povero spirito e avrebbe voluto aiutarlo a trovare la

pace. Se solo avesse saputo come!

La signorina Spaak gli confidò che, secondo il suo modesto parere, doveva esserci in casa qualcosa che il Generale cercava.

Il giovane barone impallidì e la guardò con aria interrogativa.

«Ma foi, signorina Spaak», disse, «potrebbe anche essere! Ma le assicuro che se a Hedeby avessimo qualcosa che il Generale desidera, non esiteremmo un istante a darglielo.»

La signorina Spaak sapeva benissimo che il giovane barone la cercava solo e unicamente per quella storia degli spiriti, ma era un giovane così amabile e così bello! Anzi, per esprimere fino in fondo il suo pensiero, più che bello. Teneva il capo leggermente chino e il suo volto aveva un'aria pensosa, sì, molti arrivavano addirittura a giudicarlo troppo serio. Ma era solo perché non lo conoscevano. A volte sollevava la testa, scherzava, e combinava più bricconate di qualsiasi altro. Ma qualunque cosa facesse, vi era un'indescrivibile grazia nei suoi gesti, nella sua voce, nel suo sorriso.

Una domenica d'estate la signorina Spaak tornava dalla chiesa per un sentierino che tagliava diagonalmente attraverso i campi del presbiterio. Qualcun altro fra i fedeli aveva preso la stessa scorciatoia e la signorina, che aveva fretta, sorpassò una donna che camminava troppo piano per lei. Poco dopo arrivò a una scaletta difficile da passare e, gentile com'era sempre, pensò a quella lenta camminatrice e l'aspettò per aiutarla a scavalcare la staccionata. Le offrì la mano e si accorse che la donna non era poi così vecchia come a prima vista aveva creduto. La sua pelle era insolitamente liscia e bianca, e la signorina Spaak pensò che poteva anche non avere più di cinquant'anni. Benché chiaramente non fosse che una semplice contadina, vi era in lei una dignità tutta particolare, come se avesse vissuto delle esperienze che l'avevano innalzata al di sopra del suo rango.

Superato il passaggio, le due donne proseguirono fianco a fianco sullo stretto sentiero.

«Lei è sicuramente la signorina che lavora come governante a Hedeby», disse la contadina.

«Sì, sono proprio io», rispose la signorina Spaak.

«Mi chiedo se si trova bene lì.»

«Perché mai non ci si dovrebbe trovar bene in un posto così buono?» chiese la signorina con reticenza.

«La gente dice che ci sono i fantasmi.»

«Non si deve credere alle chiacchiere della gente», replicò la signorina in tono di rimprovero.

«No, certo che non si deve, lo so», disse l'altra.

Ci fu un attimo di silenzio. Era chiaro che quella donna sapeva qualcosa, e la signorina Spaak moriva dalla voglia di farle domande. Ma non si poteva, era sconveniente.

Fu la donna a riprendere la conversazione.

«La signorina mi sembra buona e voglio darle un consiglio. Non rimanga troppo a lungo a Hedeby, perché colui che vi si aggira non è un tipo trattabile. E non si

arrenderà finché non avrà ottenuto ciò che vuole.»

La signorina Spaak stava per ringraziarla un po' freddamente dell'avvertimento, ma le ultime parole risvegliarono la sua curiosità.

«Perchè, cosa vuole? Lei lo sa?»

«Ma come, non è stata informata?» chiese la donna. «Ah, allora non dirò niente di più. Forse è meglio per lei non saperlo.»

Detto questo, porse la mano alla signorina, prese un altro sentiero e ben presto scomparve alla vista.

La signorina Spaak si guardò bene, a tavola, dal raccontare quella conversazione a tutta la famiglia, ma nel pomeriggio, quando il barone Adrian andò a cercarla nella latteria, gli riferì quel che la sconosciuta le aveva detto. Egli ne rimase molto sorpreso.

«Doveva essere Marit Eriksdotter di Olsby», disse, «lo sa che è la prima volta in trent'anni che rivolge una parola gentile a qualcuno di Hedeby? A me una volta rammendò un berretto che un ragazzo di Olsby mi aveva strappato, ma sembrava proprio che volesse cavarmi gli occhi.»

«Ma lo sa per davvero cosa cerca il Generale?»

«Lo sa meglio di chiunque altro, signorina Spaak. E anch'io lo so. Mio padre mi ha raccontato tutta la storia. Ma i miei genitori non vogliono che se ne parli davanti alle mie sorelle. Avrebbero paura del fantasma e forse non sopporterebbero più di vivere qui. E non posso raccontarla neppure a lei, signorina.»

«Per carità!» disse la ragazza, «Se il barone l'ha proibito...»

«A me dispiace», proseguì il barone Adrian, «perché credo che la signorina potrebbe essermi d'aiuto.»

«Ah, magari fosse così!»

«Perché le ripeto», disse Adrian, «vorrei tanto aiutare quel povero spettro a ritrovare la pace. Non ho paura di lui. Lo seguirò, quando mi chiamerà. Perché appare sempre agli altri e mai a me?»

10

Adrian Löwensköld stava dormendo nella sua camera in soffitta, quando fu svegliato da un lieve rumore. Aprì gli occhi e poiché le imposte erano semichiuse e fuori era una chiara notte d'estate, vide distintamente la porta aprirsi piano. Pensò alla corrente, ma sulla soglia apparve un'ombra scura che si sporse in avanti scrutando nella stanza.

Adrian riuscì a distinguere nettamente la figura di un vecchio che indossava un'antiquata uniforme da cavalleria. Il cappotto un po' sbottonato lasciava intravedere un giustacuore in pelle d'alce, gli stivali arrivavano sopra il ginocchio, e la lunga spada era tenuta sollevata, come per evitare che facesse rumore.

"É senza dubbio il Generale", pensò il giovane barone. "Bene. Gli dimostrerò che c'è qualcuno che non ha paura di lui."

Tutti quelli che avevano incontrato il Generale, avevano sempre detto che non appena lo si guardava spariva. Ma questa volta non fu così. Il Generale rimase sulla porta anche dopo che Adrian si era accorto della sua presenza. In capo a qualche minuto, quando sembrò essersi assicurato che il giovane barone sopportava la sua vista, alzò una mano e gli fece cenno di avvicinarsi.

Adrian balzò a sedere sul letto. "Ora o mai più", pensò, "finalmente chiede il mio aiuto e io lo seguirò."

In effetti erano anni che aspettava quel momento. Si era preparato, si era temprato lo spirito a quel pensiero. Aveva sempre saputo che era una prova che prima o poi avrebbe dovuto affrontare.

Per non far aspettare il Generale, lo seguì così com'era, prendendo solo un lenzuolo dal letto e avvolgendoselo intorno.

Fu soltanto quando si trovò in mezzo alla stanza che gli venne in mente che poteva anche essere pericoloso affidarsi così a un essere dell'altro mondo, e indietreggiò di qualche passo. Vide allora il Generale tendere tutt'e due le mani verso di lui, in un gesto di disperata supplica.

"Che sciocchezze!" pensò. "Mi lascio prendere dalla paura prima ancora di essere uscito dalla stanza?" Avanzò verso la porta. Il Generale scivolò davanti a lui nella soffitta, continuando a camminare all'indietro, come per assicurarsi che il giovane lo seguisse.

Quando Adrian fu sul punto di varcare la soglia della sua stanza per uscire nel solaio, sentì di nuovo un brivido di terrore. Qualcosa gli diceva di tornare a chiudersi dentro e rinfilarsi velocemente nel suo letto. Cominciò a sospettare di aver sopravalutato le proprie forze. Non era di quelli che possono addentrarsi incolumi nei misteri dell'aldilà.

Tuttavia gli restava ancora un po' di coraggio. Ragionando tra sé, si disse che il

Generale non intendeva certo attirarlo in qualche pericolo. Voleva solo mostrargli dove si trovava l'anello. Se reggeva ancora per pochi minuti, avrebbe raggiunto lo scopo cui tendeva da anni e avrebbe restituito a quella stanca anima errante il riposo eterno.

Il Generale si era fermato ad aspettarlo in mezzo al solaio. Per quanto lì fosse più buio, Adrian vedeva distintamente l'ombra scura che tendeva le braccia supplicando. Riuscì a dominarsi, varcò la soglia e riprese a seguirlo.

Il fantasma si diresse verso la scala, e quando vide che Adrian lo seguiva cominciò a scendere. Procedeva sempre all'indietro, fermandosi a ogni gradino, come per trascinare il giovane esitante con la forza della sua volontà.

Procedevano lentamente, con molte soste, ma tuttavia procedevano. Adrian cercava di farsi coraggio ripensando a quante volte si era vantato con le sorelle che avrebbe seguito il Generale in qualsiasi momento l'avesse chiamato. Ricordò anche come fin dall'infanzia era assillato dal desiderio di esplorare l'ignoto e di penetrare l'impenetrabile. E ora il grande momento era arrivato, ora stava davvero seguendo uno spirito verso il mistero. Poteva la sua meschina pavidità impedirgli finalmente di sapere?

Si costringeva così a resistere, stando comunque attento a non avvicinarsi troppo al fantasma. C'erano sempre un paio di metri tra loro. Quando Adrian arrivò a metà della scala, il Generale era già in fondo, e quando Adrian raggiunse l'ultimo gradino, il Generale era all'ingresso.

Ma lì Adrian si fermò ancora una volta. Alla sua destra, accanto alla scala, c'era la porta della camera da letto dei suoi genitori. Posò la mano sulla maniglia, non per aprirla, solo per carezzarla amorevolmente. Pensa se i genitori avessero potuto immaginare che si trovava lì fuori e in quella compagnia! Provava un immenso desiderio di gettarsi fra le braccia di sua madre. Aveva l'impressione che sarebbe stato totalmente in balìa del Generale, se avesse lasciato andare quella maniglia.

Mentre era ancora lì titubante, senza riuscire a staccare la mano dalla maniglia, vide che una delle porte dell'ingresso si apriva e il Generale si accingeva a varcare la soglia.

In soffitta e sulle scale c'era buio, ma ora un fascio di luce più forte filtrò dalla porta aperta, e in quella luce Adrian vide per la prima volta il volto del Generale.

Era il volto di un vecchio, come si era aspettato, e lo riconobbe subito dal ritratto nel salone. Ma sui suoi tratti non si stendeva la pace della morte, anzi, vi traspariva una brama selvaggia e sulle sue labbra aleggiava un terrificante ghigno di trionfo.

Vedere le passioni terrene rispecchiarsi sul volto di un morto era agghiacciante. É lontano, molto lontano dai desideri e dalle sofferenze umane che vogliamo immaginare i nostri morti. Amiamo vederli distanti da tutto ciò che riguarda la terra, unicamente assorti in pensieri celesti. E in quell'essere ancora così dominato da cupidigie umane, Adrian vide uno spirito maligno, un malvagio seduttore che voleva condurlo alla dannazione.

Sopraffatto dal terrore e stordito dall'angoscia, spalancò la porta della camera dei genitori e si precipitò dentro urlando:

«Babbo! Mamma! Il Generale!»

E nello stesso istante cadde a terra svenuto.

* * *

La penna mi cade di mano. Non è inutile cercare di mettere per iscritto queste cose? A me la storia è stata raccontata al crepuscolo accanto al fuoco. Sento ancora quella voce suadente e i brividi corrermi per la schiena, quei brividi che non sono solo di paura, ma anche di piacere e di aspettativa.

Con che batticuore ascoltavamo, e in particolare questa storia, perché pareva sollevare un lembo del velo che nasconde l'inconoscibile! E in che strano stato d'animo ci lasciava, come se una porta si fosse aperta e finalmente dovesse comparire qualcosa che veniva da quella tenebra immane!

Quanto c'è di vero in questo racconto? É passato da una narratrice all'altra, qualcuna ha aggiunto qualcosa, qualcuna ha tolto. Ma non conterrà almeno un granello di verità? Non dà l'impressione di descrivere cose realmente accadute?

Il fantasma che si aggirava a Hedeby, che appariva in pieno giorno, che interferiva nell'andamento della casa, che faceva ritrovare gli oggetti smarriti, chi era, cos'era?

Non c'è un'evidenza, una consistenza insolita nelle sue apparizioni? Non si distingue dagli innumerevoli spettri degli altri manieri per un suo carattere particolare? Non sembra che la signorina Spaak l'abbia davvero sentito lanciare le mele contro la parete della sala e che il giovane barone Adrian l'abbia seguito attraverso la soffitta e giù per le scale?

Ma in tal caso, in tal caso... forse uno di quelli che già ora vedono la realtà che sta al di là della realtà in cui viviamo, potrebbe spiegare il mistero.

11

Il giovane barone Adrian giaceva pallido e immobile nel grande letto dei suoi genitori. Toccandogli il polso, si sentiva che il sangue scorreva ancora, ma quasi impercettibilmente. Non aveva più ripreso i sensi dopo quel profondo svenimento, ma la vita non si era del tutto spenta.

Non essendovi medici nel distretto di Bro, un garzone era partito a cavallo per Karlstad alle quattro del mattino per cercarne uno. Era a una distanza di una quarantina di miglia, e se anche avesse trovato il dottore in casa e disposto a lasciare subito la città, al più presto si poteva aspettarlo entro dodici ore. Ma bisognava anche essere preparati all'eventualità che passassero uno o due giorni, prima del suo ritorno.

La baronessa Löwensköld sedeva accanto al letto senza staccare gli occhi dal volto del figlio. Pareva convinta che la fievole scintilla di vita non si sarebbe spenta se fosse rimasta lì ininterrottamente a vegliarlo.

Il barone si sedeva ogni tanto dall'altra parte del capezzale, ma non riusciva a star fermo. Prendeva una mano inerte fra le sue per sentire il polso, si avvicinava alla finestra e guardava giù in strada, vagava per la casa per andare a consultare la pendola nel salone. Dopo di che rispondeva scuotendo la testa agli sguardi ansiosi che leggeva negli occhi delle figlie e dell'istitutrice, e tornava nella camera del malato.

Nessuno, tranne la signorina Spaak, aveva il permesso di entrarvi. Né le figlie, né tanto meno le domestiche, unicamente la signorina. Lei sola sapeva muoversi nel modo giusto, parlare nel tono giusto, fare quel che si doveva fare nella stanza di un infermo.

La signorina Spaak era stata svegliata nel cuore della notte dal grido di Adrian. Sentendo subito dopo il tonfo della caduta, era balzata dal letto. Era riuscita a infilarsi i suoi vestiti, senza neppure sapere come, ma faceva parte delle sue regole di saggezza che non si dovesse mai precipitarsi fuori svestiti, perché in quel modo non si può essere di nessun aiuto. Nel salone aveva incontrato la baronessa, che veniva a chiamare soccorso, e aveva aiutato i padroni a sollevare Adrian e a coricarlo nel grande letto matrimoniale. In un primo momento avevano tutti e tre creduto che fosse già morto, ma poi la signorina Spaak aveva sentito il leggero battito del polso.

Avevano provato tutti i soliti modi per rianimarlo, ma la piccola scintilla di vita era talmente debole, che ogni loro sforzo sembrava solo farla diminuire. Si persero presto d'animo, e non ebbero più il coraggio di tentare niente. Non restava che rassegnarsi e aspettare.

La baronessa si sentiva confortata dalla presenza della signorina Spaak, che si manteneva perfettamente calma e appariva sicura che Adrian avrebbe presto ripreso

conoscenza. Lasciò che la signorina si occupasse di lei, la pettinasse e le infilasse le scarpe. Per mettersi il vestito fu costretta ad alzarsi, ma fu la signorina ad abbottonarglielo e a sistemarglielo, senza che lei distogliesse gli occhi dal viso del figlio.

Poi le portò una tazza di caffè, e con affabile insistenza la convinse a berlo. La baronessa aveva l'impressione che la signorina Spaak fosse rimasta tutto il tempo in camera con lei, ma la governante era anche andata in cucina a dare disposizioni affinché i pasti venissero preparati regolarmente. Pensò a tutto. Era pallida come una morta, ma non trascurò nessuno dei suoi doveri. La colazione dei signori arrivò in tavola in perfetto orario e perfino il ragazzo che portava le mucche al pascolo ebbe il suo cesto di provviste prima di uscire.

In cucina la servitù le chiese cos'era successo al giovane barone, e la governante rispose che tutto quel che si sapeva era che si era precipitato nella camera dei suoi genitori, gridando qualcosa a proposito del Generale. Poi era svenuto, e non si riusciva a farlo tornare in sé.

«Gli è di sicuro apparso il Generale», disse la cuoca.

«Non è strano che si sia mostrato così crudele verso uno dei suoi?» chiese la cameriera.

«Mah, avrà esaurito la sua pazienza, con loro. Non fanno che ridere di lui. Avrà voluto di sicuro riavere il suo anello.»

«Non vorrai mica dire che l'anello si trova qui a Hedeby?» disse la cameriera. «Sarebbe capace di bruciarci la casa sopra la testa per riaverlo.»

«Certo che è qui, nascosto da qualche parte», disse la cuoca, «altrimenti perché dovrebbe continuare a vagare per la casa senza tregua?»

Quel giorno la signorina Spaak fece un'eccezione alla sua buona regola di non ascoltare mai i pettegolezzi della servitù sui padroni.

«Di che anello state parlando?» chiese.

«Ma come, la signorina non sa che il Generale si aggira a Hedeby alla ricerca del suo anello con sigillo?» disse la cuoca, felice di quella domanda.

E cuoca e cameriera si affrettarono a mettere al corrente la signorina Spaak della storia del furto al cimitero e del giudizio di Dio. E quando la signorina seppe tutto, non dubitò neppure un istante che l'anello fosse in un modo o nell'altro arrivato a Hedeby e che ancora vi si trovasse.

Cominciò a tremare, esattamente come quando aveva incontrato per la prima volta il Generale sulle scale della soffitta. Era proprio quello che aveva sempre temuto. Ora sapeva quanto poteva essere crudele e implacabile il Generale, e non aveva dubbi che se non avesse riavuto il suo anello, il barone Adrian sarebbe morto.

Ma non appena era giunta a questa conclusione, da persona risoluta qual era, la signorina Spaak sapeva già il da farsi. Se quell'anello maledetto si trovava a Hedeby, non doveva essere impossibile trovarlo.

Tornò a dare un'occhiata nella stanza del malato, dove la situazione era sempre la stessa, salì rapidamente in soffitta a rifare il letto di Adrian, in modo che fosse pronto in caso il giovane migliorasse e potesse essere trasferito in camera sua. Poi andò dalle signorine e dall'istitutrice, che erano talmente sconvolte che non riuscivano a

dedicarsi a niente. Raccontò loro quel tanto, di quanto aveva saputo, che bastava a far capire cos'era in gioco e chiese se erano disposte ad aiutarla a cercare l'anello.

Sì, erano pronte all'istante. Le signorine e l'istitutrice s'incaricarono di ispezionare la casa, le stanze e la soffitta, mentre la signorina Spaak andò nell'ala dove si trovava la cucina e mise all'opera tutte le domestiche che lavoravano alla tenuta.

"Il Generale appare in cucina quanto nella casa padronale", pensava, "eppure qualcosa mi dice che l'anello si trova da questa parte."

Rivoltarono sottosopra tutto quel che si trovava in cucina, in dispensa, nella stanza dove si faceva il pane e in quella della birra. Ispezionarono le fessure dei muri, i camini, svuotarono i cassetti delle spezie, guardarono perfino nei buchi dei topi.

Ma anche durante la ricerca, la signorina Spaak non dimenticava di correre di tanto in tanto nella casa padronale a controllare la situazione nella camera del malato. In una delle sue visite trovò la baronessa in lacrime.

«É peggiorato», le disse, «credo che stia morendo.»

La signorina si chinò, prese la mano inerte di Adrian fra le sue e sentì il polso.

«No, baronessa», disse, «non è peggiorato, al caso va un po' meglio.»

Riuscì a tranquillizzare la padrona, ma, da parte sua, fu presa dalla disperazione. E se il giovane barone moriva prima che lei riuscisse a trovare l'anello?

Era così sconvolta, che dimenticò un istante se stessa e, posando la mano di Adrian, la sfiorò con una carezza. Non se ne rese neanche conto, ma la baronessa se ne accorse.

"'Mon dieu', pensò, "povera bambina, è così, dunque? Forse dovrei dirglielo... Ma che importanza ha, visto che stiamo per perderlo. Il Generale è in collera con lui, e chi incorre nell'ira del Generale deve morire."

Quando la signorina Spaak tornò in cucina, chiese alle domestiche se per caso da quelle parti non ci fosse qualcuno da chiamare in simili frangenti. Bisognava proprio aspettare l'arrivo del medico?

In effetti, nelle altre case, quando qualcuno stava male, mandavano a chiamare Marit Eriksdotter di Olsby. Sapeva fermare le emorragie, rimettere a posto le articolazioni, e magari sarebbe anche stata capace di risvegliare il barone Adrian da quel sonno di morte, ma certo a Hedeby non avrebbe accettato di venire.

Mentre la domestica e la signorina Spaak parlavano di Marit Eriksdotter, la cuoca si era arrampicata su una scala per guardare su quello scaffale in alto, dove una volta erano stati ritrovati i cucchiai d'argento spariti.

«Ah, ecco una cosa che cercavo da tempo», esclamò, «il vecchio berretto del barone Adrian!»

La signorina Spaak inorridì. Che disordine doveva esserci nella cucina di Hedeby prima del suo arrivo! Cosa ci faceva lassù il berretto del barone Adrian?

«Non è proprio tanto strano», spiegò la cuoca. «Gli era diventato piccolo, e me l'ha dato perché ci facessi delle presine da tegami. Meno male che l'ho ritrovato.»

La signorina Spaak glielo portò via di mano.

«É un peccato tagliarlo», disse, «si potrebbe regalarlo a qualche povero.»

Poi uscì in cortile e si mise a scuoterlo per farne uscire la polvere. In quel momento il barone comparve sulla soglia della casa padronale.

«Ci sembra che Adrian stia peggiorando», disse.

«Non c'è nessuno nel vicinato che si intenda un po' di guarigioni?» chiese innocentemente la signorina Spaak. «Le domestiche parlavano di una certa Marit Eriksdotter.»

Il barone s'irrigidì.

«Naturalmente non esiterei a mandare a chiamare il mio peggior nemico, trattandosi della vita di Adrian», disse, «ma sarebbe inutile, Marit Eriksdotter non verrà mai a Hedeby.»

A queste parole la signorina Spaak non osò contraddirlo. Proseguì la perquisizione di tutta l'ala della cucina, si occupò del pranzo, e fece in modo che anche la baronessa mandasse giù qualche boccone. L'anello rimaneva introvabile, e la signorina Spaak non faceva che ripetere fra sé:

«Dobbiamo trovarlo. Il Generale farà morire Adrian se non gli restituiamo l'anello.»

Quel pomeriggio la signorina Spaak andò a Olsby. Lo fece di sua iniziativa. I battiti del polso del malato erano sempre più deboli e a intervalli più lunghi, ogni volta che era andata a trovarlo. Non se la sentiva più di stare ad aspettare che il dottore arrivasse da Karlstad. Era più che probabile che Marit avrebbe detto di no, ma la signorina Spaak non voleva lasciare nulla di intentato.

Marit Eriksdotter era seduta come al solito sui gradini davanti alla sua casetta di legno, quando arrivò la signorina Spaak. Non aveva lavori in mano, stava appoggiata all'indietro con gli occhi chiusi.

Tuttavia non dormiva; aprì gli occhi, sentendo i suoi passi, e la riconobbe subito.

«E così», disse, «mi mandano a chiamare da Hedeby?»

«Marit ha già saputo della nostra disgrazia?» chiese la signorina Spaak.

«Sì, l'ho saputa», rispose Marit, «e non voglio venire.»

La signorina Spaak tacque. Una profonda disperazione si abbatté su di lei. Tutto le era contro, e questo era il colpo finale. Dall'espressione e dal tono della voce capiva che Marit era contenta. Era rimasta lì seduta sui gradini, rallegrandosi della loro infelicità, rallegrandosi che Adrian Löwensköld dovesse morire.

Fino ad allora la signorina Spaak era rimasta padrona di se stessa. Non un grido, né un lamento era uscito dalle sue labbra quando aveva visto Adrian disteso sul pavimento. Si era solo preoccupata di essere d'aiuto a lui e agli altri. Ma il rifiuto di Marit la fece crollare. Scoppiò in un pianto disperato, incontrollato. Si avvicinò barcollando alla grigia parete della casa, vi appoggiò la fronte, e continuò a piangere e singhiozzare.

Marit si chinò a osservarla. I suoi occhi rimasero a lungo fissi sull'infelice ragazza. "Ah, ecco come stan le cose", pensò.

Ma mentre Marit la guardava versare lacrime d'amore per l'amato, nel suo animo accadde qualcosa.

Aveva saputo qualche ora prima che il Generale era apparso al giovane Adrian e l'aveva quasi fatto morire di paura e si era detta che l'ora della vendetta era finalmente giunta. L'aveva attesa per anni, ma sempre invano. Il capitano Löwensköld era sceso nella tomba senza che nessuna punizione lo colpisse. É vero

che il fantasma del Generale aveva cominciato ad apparire a Hedeby da quando lei vi aveva fatto ritornare l'anello, ma era come se gli fosse mancato il coraggio di perseguitare i suoi con l'abituale spietatezza.

E ora che la disgrazia si era abbattuta su di loro, ecco che correvano da lei per implorare aiuto! Perché non provavano a rivolgersi anche ai tre impiccati?

Le aveva fatto bene dire: «Non vengo.» Era il suo modo di vendicarsi.

Ma vedendo la ragazza piangere con la testa appoggiata al muro, un ricordo era riaffiorato improvvisamente dal fondo della sua memoria. "Anch'io ho pianto così, appoggiandomi a una dura parete, quando non avevo nessun essere umano a cui sostenermi." E un'ondata di quell'amore che aveva provato in gioventù sgorgò nel cuore di Marit, riversandovi tutto il suo calore. Sorpresa, disse a se stessa:

"Ecco cosa provavo a quel tempo. Ecco cosa vuol dire amare qualcuno. Era così dolce, così potente, l'amore!" Si rivide Paul Eliasson davanti agli occhi: com'era giovane, allegro, forte, bello. Ricordava il suo sguardo, la sua voce, ogni suo gesto. Sentiva il cuore traboccare.

Marit credeva di non aver mai smesso di amarlo, e certo era così. Ma quanto si erano affievoliti i sentimenti in quei lunghi anni! In quel momento la fiamma della passione tornò ad ardere in tutta la sua intensità.

E mentre l'amore si risvegliava in lei, ricordò quanto è straziante il dolore che si prova nel perdere la persona amata.

Marit guardò la signorina Spaak che continuava a piangere. Ora sapeva quel che sentiva. Fino a un attimo prima, il freddo degli anni passati le aveva fatto dimenticare come brucia il fuoco dell'amore, ma ora lo ricordava. E non voleva che per causa sua qualcun altro dovesse soffrire quel che lei stessa aveva un tempo sofferto. Si alzò e si avvicinò alla governante.

«Andiamo!» disse bruscamente. «Verrò con lei.»

Così la signorina Spaak tornò a Hedeby in compagnia di Marit Eriksdotter. Per tutto il cammino Marit non aprì bocca. La signorina capì in seguito che aveva tutto il tempo pensato a quel che doveva fare per ritrovare l'anello.

La governante fece entrare Marit direttamente dall'ingresso principale, e la condusse subito nella stanza del malato. Tutto era come prima. Adrian giaceva nel letto pallido e bello, ma immobile come un morto, e la baronessa lo vegliava, ormai incapace di reagire. Solo quando Marit Eriksdotter si avvicinò al letto, alzò lo sguardo.

Ma non appena riconobbe la donna che le stava davanti guardando suo figlio, le si gettò ai piedi nascondendo il volto nella sua gonna.

«Marit, Marit!» implorò. «Dimentica tutto il male che i Löwensköld ti hanno fatto! Salvalo Marit! Salvalo!»

La donna si scostò, ma l'infelice madre si trascinò dietro di lei in ginocchio.

«Tu non sai quanta paura ho avuto da quando il Generale ha cominciato ad apparire in questa casa. Sono vissuta nel terrore, aspettando il peggio. Sapevo che la sua ira si sarebbe ormai rivolta contro di noi.»

Marit non si mosse. Aveva chiuso gli occhi e pareva assorta in se stessa. La signorina Spaak era sicura che gioiva nel sentire la baronessa parlare delle sue

sofferenze.

«Avrei tanto voluto venire da te Marit, inginocchiarmi come faccio ora, e pregarti di perdonare i Löwensköld. Ma non osavo. Pensavo che ti fosse impossibile perdonare.»

«La baronessa non si dia la pena di pregarmi», disse Marit, «perché è vero: non posso perdonare.»

«E sei venuta lo stesso?»

«L'ho fatto per la signorina, che mi ha scongiurato di farlo.»

A quel punto, Marit andò dall'altra parte del letto, posò la mano sul petto del malato e mormorò qualche parola incomprensibile. Intanto corrugava la fronte, roteava gli occhi e contraeva le labbra. Alla governante pareva si comportasse esattamente come tutte le guaritrici.

«Vivrà», disse Marit, «ma la baronessa si ricordi che è solo e unicamente per la signorina che l'aiuterò.»

«Sì, Marit», rispose la baronessa, «non lo dimenticherò mai.»

Alla signorina Spaak sembrò che la padrona volesse aggiungere qualcosa, ma si interruppe, mordendosi le labbra.

«E ora, baronessa, lasci fare a me.»

«Faccia pure come meglio crede, Marit. Il barone non c'è. L'ho pregato di andare incontro al dottore per fargli fretta.»

La signorina Spaak si era aspettata che Marit Eriksdotter facesse qualcosa per cercare di risvegliare il giovane barone dal suo stato di torpore, ma con sua grande delusione non ci provò nemmeno.

Ordinò invece che si riunissero tutti i vestiti del barone Adrian, sia quelli che portava ora, sia quelli degli anni passati che si riuscisse a recuperare. Voleva vedere tutto quello che aveva portato sul corpo nel tempo, calze, camicie, guanti e berretti.

Quel giorno a Hedeby non si fece altro che cercare. E per quanto la signorina Spaak fosse delusa di scoprire che Marit non fosse che una delle solite maghe che ricorreva ai consueti incantesimi, si precipitò a tirar fuori dai bauli in soffitta, dai cassetti e dagli armadi tutto ciò che era appartenuto al malato. Le signorine, che sapevano meglio di lei quello che Adrian aveva indossato, l'aiutarono, e ben presto tornò da Marit con un mucchio di vestiti.

Marit li stese sul tavolo della cucina ed esaminò con cura ogni capo. Mise da parte un paio di vecchie scarpe, delle piccole muffole e una camicia. Intanto non faceva che mormorare con voce monotona:

«Un paio per i piedi, un paio per le mani, uno per il corpo, uno per la testa.»

«Mi serve qualcosa per la testa», disse improvvisamente in tono normale, «qualcosa di caldo e morbido.»

La signorina le fece vedere tutti i cappelli e i copricapo che aveva trovato.

«No, dev'essere qualcosa di caldo e morbido», disse Marit. «Il barone Adrian non aveva un berretto di lana come gli altri ragazzi?»

La signorina stava per dire che non ne aveva trovati, ma la cuoca la prevenne.

«Ho trovato un suo berretto di lana lassù proprio questa mattina, ma l'ha preso la signorina.»

E così la signorina Spaak fu costretta a tirare fuori quel berretto da cui mai avrebbe voluto separarsi, e che voleva tenere come un caro ricordo fino alla fine dei suoi giorni. Avuto il berretto, Marit riprese a mormorare il suo incantesimo, ma ora aveva un altro tono di voce. Sembrava un gatto che facesse le fusa di contentezza.

«Ora», disse Marit dopo aver girato e rigirato il berretto a lungo, recitando la sua cantilena, «non c'è più bisogno di niente. Ma tutte queste cose devono essere messe nella tomba del generale.»

A sentir questo la signorina Spaak fu presa dalla disperazione.

«Come può pensare, Marit, che il barone acconsenta a far aprire la tomba per metterci dentro questi vecchi stracci?»

Marit la guardò ed ebbe un leggero sorriso. La prese per mano e la portò alla finestra in modo da voltare le spalle a tutti quelli che si trovavano in cucina. Poi le mise il berretto di Adrian davanti agli occhi e scostò con le dita i fili della grande nappa.

Non disse parola, e non una parola disse la signorina Spaak, ma la governante era di un pallore mortale, quando si voltò, e le mani le tremavano.

Marit fece un piccolo fagotto dei capi scelti e glielo porse.

«Io ho fatto la mia parte», disse, «ora tocca a voi fare in modo che queste cose vengano messe nella tomba.»

E così detto se ne andò.

* * *

La signorina Spaak s'incamminò verso il cimitero poco dopo le dieci di sera. Portava con sé il piccolo fagotto di Marit, ma, quanto al resto, procedeva a caso. Non aveva la minima idea di come sarebbe riuscita a mettere quegli indumenti nella tomba del generale.

Il barone Löwensköld era tornato a cavallo con il dottore poco dopo che Marit se n'era andata, e la signorina aveva sperato che le cure del medico riuscissero a richiamare in vita Adrian, senza bisogno di un suo ulteriore intervento. Ma il dottore aveva subito dichiarato che non poteva fare niente. Al giovane non restavano che poche ore di vita.

Allora la signorina Spaak aveva preso il fagotto sotto il braccio ed era uscita. Sapeva bene che non c'era alcuna possibilità di convincere il barone Löwensköld a far togliere la pietra tombale e ad aprire la cripta solo per metterci dentro qualche vecchio vestito di Adrian.

Ovviamente la signorina Spaak era sicura che se gli avesse rivelato cosa conteneva in realtà nel fagotto, il barone si sarebbe precipitato a restituire l'anello al legittimo proprietario, ma in quel modo lei avrebbe tradito Marit Eriksdotter.

Non aveva dubbi che fosse stata Marit a far tornare tempo addietro l'anello a Hedeby. Lo stesso Adrian le aveva detto qualcosa a proposito di un berretto che Marit una volta gli aveva ricucito. No, la signorina Spaak non avrebbe lasciato che il barone scoprisse com'erano andate realmente le cose.

A posteriori la signorina Spaak si stupì di non aver avuto la minima paura quella

sera. Ma aveva scavalcato il muretto e si era diretta verso la tomba dei Löwensköld, senza pensare ad altro che a come fare per introdurvi l'anello.

Si sedette sulla pietra tombale e giunse le mani per pregare. "Se Dio ora non mi aiuta", pensò, "la tomba verrà di sicuro aperta, ma non per l'anello, per qualcuno che rimpiangerò tutta la vita." Mentre pregava, la signorina Spaak si accorse di qualcosa che si muoveva tra l'erba cresciuta sul tumulo su cui poggiava la pietra.

Spuntò fuori una piccola testa, che sparì non appena la signorina sobbalzò. Perché la paura che la signorina Spaak aveva dei topi era almeno altrettanta di quella che i topi avevano di lei. Ma vedendo sparire il topo, le venne un'immediata ispirazione. Corse a un grosso cespuglio di lillà, ne spezzò un lungo ramo secco e lo infilò nel buco del topo.

All'inizio lo infilò dritto, ma incontrò subito resistenza. Allora cercò di farlo entrare obliquamente e riuscì a spingerlo per un bel pezzo in direzione della cripta. Si meravigliò di quanto a fondo arrivava. Il ramo era sparito tutto. Lo ritirò su in fretta e lo misurò col braccio. Era almeno tre cubiti ed era penetrato sottoterra in tutta la sua lunghezza. Doveva senz'altro aver raggiunto la cripta.

La signorina Spaak non si era mai sentita così lucida e perspicace in vita sua. Capì che i topi dovevano essersi scavati un passaggio fino alla tomba. Forse avevano trovato qualche condotto nella muratura o forse qualche pietra si era sgretolata.

Si sdraiò a terra, tolse una zolla, scavò un po' nella terra rimossa e infilò il braccio. Lo spinse molto a fondo, ma non raggiunse la volta della cripta, perché il braccio non era abbastanza lungo.

Allora sciolse in fretta il fagotto e tirò fuori il berretto. Lo fissò al ramo e cercò di spingerlo lentamente nel buco. Presto scomparve sottoterra. Continuò a spingere sempre più giù con estrema lentezza e cautela. Ed ecco che a un tratto, quando il ramo era ormai quasi interamente penetrato nel terreno, lo sentì sfuggirle di mano con un brusco strattone. Finì tutto nel buco e sparì.

Poteva anche essere che fosse semplicemente caduto per il peso, ma la signorina Spaak aveva la netta sensazione che le fosse stato strappato via.

Adesso sì che si spaventò. Prese tutto quel che si trovava ancora nel fagotto e lo cacciò nel buco, sistemò alla meglio la terra intorno e scappò. Senza mai fermarsi, né rallentare, corse a perdifiato per tutta la strada fino a Hedeby.

Quando entrò nel cortile il barone e la baronessa erano entrambi sui gradini davanti alla casa e le si fecero subito incontro.

«Dov'è stata signorina?» le chiesero. «L'aspettavamo con ansia.»

«É morto il barone Adrian?» domandò la signorina Spaak.

«No, non è morto», disse il barone, «ma ci dica prima dov'è stata!»

La signorina Spaak riusciva a stento a parlare, senza fiato com'era, tuttavia raccontò dell'incarico avuto da Marit e disse che era riuscita a infilare almeno uno degli indumenti nella tomba attraverso il buco di un topo.

«É strano davvero, signorina Spaak», disse il barone, «perché Adrian sta effettivamente meglio. Ha ripreso conoscenza poco fa e le sue prime parole sono state: «Ora il generale ha riavuto l'anello».

«Il suo cuore ha ripreso a battere regolarmente», disse la baronessa, «e insiste per

parlare con lei, signorina Spaak. Dice che è stata lei a salvarlo.»

La lasciarono entrare sola nella stanza. Adrian era seduto sul letto e le spalancò le braccia vedendola.

«Lo so, lo so già!» esclamò. «Il generale ha riavuto l'anello e il merito è tutto suo, signorina.»

La signorina Spaak rideva e piangeva fra le sue braccia, mentre il giovane la baciava sulla fronte.

«Le devo la vita», disse. «A quest'ora sarei morto e sepolto, se non fosse stato per lei. Non potrò mai ringraziarla abbastanza per quello che ha fatto.»

Il calore con cui il giovane barone l'aveva accolta aveva forse indotto la povera signorina Spaak a indugiare un po' troppo fra le sue braccia. Ed egli si affrettò ad aggiungere:

«E non sono il solo a ringraziarla, signorina, c'è anche un'altra persona che le sarà eternamente grata.»

E le mostrò un medaglione che portava al collo. La signorina Spaak riuscì a distinguere tra le lacrime il ritratto in miniatura di una giovane donna.

«Lei è la prima a essere informata, dopo i miei genitori», disse. «E quando verrà a Hedeby, fra qualche settimana, la ringrazierà di persona meglio di quanto non sappia fare io.»

La signorina Spaak s'inchinò al giovane barone per ringraziarlo della confidenza. Avrebbe voluto dirgli che non aveva nessuna intenzione di restare a Hedeby per ricevere la sua fidanzata. Ma si trattenne in tempo. Una ragazza povera deve pensarci due volte prima di rinunciare a un buon posto.